

Mattia Cravero
Università degli Studi di Torino

“Acqua per cancellare / Acqua feroce sogno / Acqua impossibile per rifarsi mondo”: Primo Levi e tre casi di intertestualità

A Irene

Occorre, in una parola, sapere: non cedere agli entusiasmi né ai catastrofismi, e non saziare sé né gli altri con parole. (PS 1470)

Abstract

The article aims at pointing out and analyzing the convergences between Primo Levi's work and classical literature according to the semantic and metaphoric motif of water. The intertextual dialogue is based on three different quotations: the first is an allusion to Tantalus myth to describe the horrible experience he lived in Auschwitz; the second is the reminiscence of Pindar's first *Olympian Ode*, whose *priamel* inspired the title of *Best is water*; the third is a proper dialogue, in the form of a fictional letter written to Horace, in which Levi reviews the differences between contemporary Rome and the poet's to conclude that man is dangerously damaging Earth through the exploitation and abuse of science and technique. In so doing, the importance of water both for life and our planet emerges as a considerable element and source of inspiration for Levi's work.

A trent'anni dalla scomparsa di Primo Levi, la critica ha indagato pressoché ogni angolo della sua opera,¹ recondito o meno che fosse,² lasciando ai posteri la delicata operazione di tentare di parlarne ancora senza correre il rischio di essere banali o di ripetere parole già spese. Tuttavia, l'ecletticità del chimico-scrittore, che fu anche testimone, storico (per un certo verso) e personaggio pubblico,³ restituisce oggi una poliedricità notevole che non è ancora stata saggiata "in diagonale", come suggerisce Marco Belpoliti.⁴ In particolare, la nuova edizione delle *Opere complete*,⁵ grazie a diversi nuovi testi ritrovati, fornisce una più completa immagine dell'uomo Primo Levi, che oltre agli amori della chimica, della scrittura e della famiglia, aveva una spiccata passione per i temi nevralgici del dibattito pubblico (non soltanto legato al Lager e al possibile ritorno del nazismo).

Un chiaro esempio di questa versatilità si può riscontrare analizzando la ricorrenza dell'elemento acquatico nell'opera di Levi, motivo ricorrente legato particolarmente al tema della creazione.⁶ Inoltre, essendo un chimico ed

¹ Le citazioni della bibliografia relativa a Levi ricorrono secondo i seguenti acronimi, succeduti dai due punti ed il numero delle pagine: SQU = *Se questo è un uomo*, T = *La tregua*, SP = *Il sistema periodico*, SES = *I sommersi e i salvati*, CS = *La chiave a stella*, AOI = *Ad ora incerta*, AP = *Altre poesie*, SN = *Storie naturali*, VF = *Vizio di forma*, L = *Lilìt e altri racconti*, AM = *L'altrui mestiere* e RS = *Racconti e saggi*; tutte queste opere sono raccolte nei tre volumi einaudiani: OI = *Opere I* 1987; OII = *Opere II* 1988 e OIII = *Opere III* 1990. Esclusa da questa edizione è RR = *La ricerca delle radici. Antologia personale* 1981. Cito con PS la sezione *Pagine sparse 1947-1987* del secondo volume di Primo Levi, *Opere* 2016, 1278-1782. Non (ancora) disponibili nelle *Opere* sono le interviste, consultabili in parte in CI = *Primo Levi. Conversazioni e interviste 1963-1987* 1997 e Echi = *Echi di una voce perduta* 1992.

² È d'esempio il monumentale libro di Marco Belpoliti 2015.

³ Cfr., ad es., Levi e Debenedetti 2015, in partic. 145-94.

⁴ Belpoliti 2013, 3-6.

⁵ Levi 1987-1990.

⁶ Cfr. Belpoliti 2015, 144-45, 228-29. Il tema si può intendere sia secondo l'accezione scientifica sia secondo quella religiosa: nel primo caso, l'esempio migliore è la recensione di *Sette indizi sull'origine della vita*, di A. Graham Cairns-Smith, pubblicato presso Liguori nell'87, in cui Levi parla del "problema dell'unica causa o della pluralità di cause dell'origine del mondo" (1988, 1850) collocando nel brodo primordiale la nascita dei primi microorganismi. Il secondo è invece rappresentato al meglio nei racconti *Quaestio de centauris* (SN, 119-30), in cui compare comunque un ancestrale "mare di fango tiepido" (Ibid., 120) e *Il sesto giorno* (Ibid., 143-62), in cui un tavolo di divinità dibatte della creazione dell'uomo considerando anche della "soluzione acquatica" (Ibid., 150) e seguendo le direttive, per

avendo parlato diverse volte delle esperienze legate alla sua professione tecnica, fece dei fluidi e del campo semantico ad essi relativo uno dei suoi esempi prediletti, da citare o da cui trarre spunto per scrivere.⁷

Ciò che il presente saggio mira ad investigare è una parte di questo rapporto: l'analisi si concentra su quei punti in cui il pensiero leviano dimostra una certa sensibilità nei confronti dell'acqua, che diventa mezzo privilegiato per produrre un artefatto letterario. In particolare, di questo rapporto si evidenzierà la dimensione intertestuale, importantissima per un lettore del calibro di Levi:⁸ i tre casi mettono in forte risalto il valore del patrimonio classico dello scrittore, rendendo chiaro il peso della cultura greco-romana nell'economia della sua opera. Un bagaglio che il giovane studente aveva potuto creare durante i centrali anni del liceo D'Azeglio, salda base di alcune delle reminiscenze incapsulate nei suoi testi. Questi sono di fondamentale importanza non solo per lo scrittore maturo, ma anche per l'uomo: il suo desiderio di dialogare con gli autori del passato e di ritornare sui loro passi è il presupposto forse più importante delle tre occasioni qui analizzate. Su diversi smalti, dalla cronaca del Lager al racconto alla riflessione di carattere pubblico, la ripresa del mito di Tantalo, di una *Olimpica* Pindaro e di una *Satira* Orazio confermano la potenza e la resilienza di quelle "radici" che affondavano profonde già nel Levi studente, radici che sono poi emerse nei fogli dello scrittore, sottolineando nondimeno l'importanza dell'elemento acquatico per la specie umana.

1. *Tantalo*

quanto possibile, di un "Ministro delle Acque". In entrambi i casi l'elemento è correlato alla vicenda della creazione o all'origine della vita sulla Terra.

⁷ Esempio di ciò è il saggio *Ex chimico* (AM, 596-98): "C'è poi un patrimonio immenso di metafore che lo scrittore può ricavare dalla chimica di oggi e di ieri, e che chi non abbia frequentato il laboratorio e la fabbrica conosce solo approssimativamente. Anche il profano sa che cosa vuol dire filtrare, cristallizzare, distillare, ma lo sa di seconda mano: non ne conosce la "passione impressa", ignora le emozioni che a questi gesti sono legate, non ne ha percepita l'ombra simbolica" (Ibid., 597). I verbi appartenenti al linguaggio chimico citati da Levi esprimono un'interazione con la forma liquida della materia, che nei suoi passaggi di stato è una delle risorse metaforico-concettuali più fortunate dello scrittore.

⁸ Cfr., ad es., RR, in partic. VII-XII, e Guagnini 2000, 75-86.

Lungo tutta l'opera di Primo Levi, da *Se questo è un uomo* a *I sommersi e i salvati*, il rimando alle narrazioni mitiche è strettamente legato a molti dei fili narrativi da lui tessuti: ben più d'uno sono i “paralleli mitologici greci [e romani] che circolano nelle sue pagine”,⁹ e molto spesso condizionano in maniera significativa la pregnanza del quadro in cui sono inseriti.¹⁰

Un riutilizzo di una delle narrazioni mitiche che si possono ritrovare in *Se questo è un uomo*, che si staglia su di uno “spiccato sottofondo greco [...] rappresentato da alcune figure mitologiche”,¹¹ è la figura di Tantalo, che compare qui in maniera trasversale: si cita letteralmente il suo nome, ma la sua storia viene narrata solo parzialmente (sulla scia, di nuovo, di Omero; forse anche di Dante, Virgilio oppure Ovidio); infine, il mito subisce una sorta di appropriazione da parte di Levi, a quanto emerge da un'intervista rilasciata a Ferdinando Camon. La gemmazione testuale è una variante microscopica di quelli che Levi chiama i “paralipomeni dei miei primi due libri”:¹² quando si presenta di nuovo, la citazione di Tantalo viene ripetuta secondo la stessa maniera di *Se questo è un uomo*; tuttavia, entrambe le volte si verifica una sorta di modificazione del mito, che, come vedremo, Levi adatta alla specificità del proprio caso.

1.1 Il “mito di Tantalo” e la citazione-appropriazione

La figura di Tantalo appare per la prima volta nel capitolo *Le nostre notti*,¹³ naturalmente connessa alla citazione letterale del proprio mito. La storia dell'eroe greco ritorna entro i confini del Lager soltanto nella sua parte di carattere ctonio: il “mito di Tantalo”¹⁴ di cui parla Levi riguarda la punizione dell'eroe, che insieme a Tizio, Sisifo, Prometeo, Teseo e altri rappresenta

⁹ Belpoliti, 2015, 245.

¹⁰ Inoltre, “La Grecia classica è [...] filtrata attraverso Dante, ma anche Omero, entrambi letti al liceo: l'Ulisse cristianizzato di *Se questo è un uomo*; Tiresia, Ercole, Prometeo, Medusa (figura principe di *I sommersi e i salvati*), Circe, Tantalo, solo per fare alcuni esempi di eroi mitici citati” (Belpoliti, 2015, 200).

¹¹ Ibid., 47.

¹² L., 428.

¹³ SQU, 53-62.

¹⁴ Ibid., 58.

(nelle *Metamorfosi* ovidiane, ad esempio) il castigo infernale dell'uomo che in vita è stato scellerato. Secondo la versione più diffusa del suo mito,¹⁵ egli si è macchiato di una grave colpa: in occasione di un banchetto sacro, ha imbandito agli dèi il proprio figlio, Pelope, sicuro di trarre in inganno gli Olimpici (e Zeus/Giove in particolare). Non appena scoperto l'inganno, il Padre del Cielo si adira e lo punisce in maniera esemplare: su di lui graverà una colpa eterna corrispondente (per contrappasso, quasi) alla tracotanza di cui si è macchiato in vita. Sarà dunque immerso nell'acqua della palude dello Stige per l'eternità, ma non potrà dissetarsi con essa perché ogni volta che si chinerà l'acqua si ritirerà da lui, non lasciando che putrido fango ai suoi piedi; lo stesso se vorrà sfamarsi, poiché l'albero nei suoi pressi sarà perennemente carico di succulenti frutti, ma ogni volta che egli allungherà la mano verso di essi, questi cadranno lontano senza permettergli di appagare il proprio desiderio e saziare la sua fame, oppure gli giungeranno vicini alla bocca senza mai farsi cogliere. Perciò, il Tantalos leviano è un'altra apparizione mitica (al pari di Minosse, Cerbero o Caronte) mutuata da un contesto infernale e collocata entro i reticolati del Lager. Lo confermano le parole di Levi, nella descrizione della notte tipica nel suo Block ad Auschwitz:

Si sentono i dormienti respirare e russare, qualcuno geme e parla. Molti schioccano le labbra e dimenano le mascelle. Sognano di mangiare: anche questo è un sogno collettivo. È un sogno spietato, chi ha creato il mito di Tantalos doveva conoscerlo. Non si vedono soltanto i cibi, ma si sentono in mano, distinti e concreti, se ne percepisce l'odore ricco e violento; qualcuno ce li avvicina fino a toccare le labbra, poi una qualche circostanza, ogni volta diversa, fa sì che l'atto non vada a compimento. Allora il sogno si disfa e si scinde nei suoi elementi, ma si ricompone subito dopo, e ricomincia simile e mutato: e questo senza tregua, per ognuno di noi, per ogni notte e per tutta la durata del sonno.¹⁶

¹⁵ Il mito di Tantalos è narrato in: Omero, *Odissea* XII, 582-92; Euripide, *Oreste* 7 ss. e *Elena* 389 ss.; Apollodoro, *Biblioteca* III, 5, 6 e *Epitome* II, 1; Pindaro, *Olimpiche* 1, 87 e *Istmiche* 8, 21; Platone, *Cratilo* 28; Luciano, *Dialoghi dei morti* 17; Lucrezio, *De Rerum Natura* III, 980 ss.; Orazio, *Epistole* 17, 65 ss. e *Satire* 1, 1, 68 ss.; Ovidio, *Metamorfosi* IV, 456 ss.; Igino, *Fabula* 82, Pausania, X, 31, 4; Diodoro Siculo, IV, 74 (cfr. Graves 1983, 199-202); Kerény 2015, 173-75).

¹⁶ SQU, 58.

È molto chiaro che il tema principale è quello della fame, ma è comunque importante la dimensione della colpa, inquadrata nel quadro generale del sogno. La produzione inconscia segue una chiara traccia reale e si rivela come uno dei peggiori soprusi commessi in Lager: le disperate condizioni di nutrizione dei prigionieri, che sono la constatazione più evidente per chiunque osservi oggi le foto che ritraggono gli internati durante il loro periodo nel Campo. Le loro condizioni alimentari erano, per quanto regolari, sub-umane: i pasti non avevano calorie sufficienti a garantire nemmeno il minimo apporto giornaliero, specialmente se si considera l'estenuante lavoro a cui ogni prigioniero era forzato (salvo i Prominenti). A causa di ciò, i deportati venivano tormentati di notte dal sogno del cibo, anzi esso diveniva una vera e propria ossessione per loro, al pari del racconto dell'assurda esperienza. Nella poesia *Alzarsi*, una tra le più note e citate di Levi, si riprende il frangente in questione:

Sognavamo nelle notti feroci
Sogni densi e violenti
Sognati con anima e corpo:
Tornare; mangiare; raccontare.
Finché suonava breve e somnesso
Il comando dell'alba:
“Wstawać”.¹⁷

È ben chiaro qui come l'atto di nutrirsi sia uno dei più fastidiosi tormenti della popolazione del Lager: addirittura “mangiare” è il termine centrale della *climax* che simbolizza il ritorno a casa in questa poesia, collocato nel giusto mezzo tra la libertà fisica e la libertà di parola; il crudo comando polacco – che tornerà nel finale della *Tregua*, rivelandosi l'ossessione di Levi anche dopo il Lager – rompe traumaticamente il quadro, ponendo fine all'effimero anelito di vita che il sonno portava con sé. Sono questi i mostri della ragione direttamente prodotti dalla vita in Lager; Levi stesso ne ammette la correlazione quando ne racconta:

¹⁷ AOI, 530. La poesia è stata scritta il 2 gennaio 1946.

Il sogno di Tantalò e il sogno del racconto si inseriscono in un tessuto di immagini piú indistinte: la sofferenza del giorno, composta di fame, percosse, freddo, fatica, paura e promiscuità, si volge di notte in incubi informi di inaudita violenza, quali nella vita libera occorrono solo nelle notti di febbre. [...] Cerchiamo invano, quando l'incubo stesso o il disagio ci svegliano, di districarne gli elementi, e di ricacciarli separatamente fuori dal campo dell'attenzione attuale, in modo da difendere il sonno dalla loro intrusione: non appena gli occhi si richiudono, ancora una volta percepiamo il nostro cervello mettersi in moto al di fuori del nostro volere; picchia e ronzia, incapace di riposo, fabbrica fantasmi e segni terribili, e senza posa li disegna e li agita in nebbia grigia sullo schermo dei sogni.¹⁸

In questo passo si delinea chiaramente il carattere di pena che l'incubo, il "sogno di Tantalò", comporta: diversamente dall'abbruttimento e dalla quiescenza intellettuale che contraddistinguono le giornate dei deportati, durante la notte l'amarissimo sogno tormenta la loro mente e attiva inesorabilmente il loro cervello, facendo impennare il flusso di pensieri nel momento che dovrebbe essere invece dedicato al riposo. Così i prigionieri non possono ristorare le proprie forze, non possono che tornare ogni notte alla loro tortura, alla fantasticheria agonizzata che strazia mentalmente il loro sonno, riempiendoli di nostalgia della loro vita precedente e degli agi (anche piú banali e scontati) che la contraddistinguevano. In un sinistro e diabolico meccanismo inverso, si produce un capovolgimento assurdo, tipico del "mondo alla rovescia":¹⁹ "il Lager è l'incubo a cui il sogno cerca di sottrarsi, dando forma ai propri desideri elementari: fame, sonno, pulizia, benessere fisico e psichico".²⁰

Piú avanti nella vita di Levi, dopo innumerevoli interviste ed occasioni di riflessione, l'"appropriazione" ha luogo: Levi priva il "mito di Tantalò" del suo carattere eminentemente narrativo e lo incasella nella locuzione "sogno di Tantalò", con ovvio riferimento al patimento della fame e della sete. È come se avvicinasse la storia mitica alla sua esperienza concentrazionaria in virtù di quella supposizione secondo cui "chi ha creato il mito di Tantalò doveva conoscerlo [questo patimento infernale]" e la facesse propria, cambiandone i connotati sintattici. È il caso della *Conversazione con Primo Levi* di

¹⁸ SQU, 60.

¹⁹ *Echi*, 37.

²⁰ Belpoliti 2015, 107.

Ferdinando Camon, ultimata e confermata nel 1986 dallo stesso Levi.²¹ Interrogato riguardo all'onirica riflessione delle mancanze quotidiane in Lager (cibo, acqua e comunicazione *in primis*), il chimico-scrittore risponde:

[...] questo sogno di raccontare era certamente parallelo al sogno di Tantalo, che era quello di “mangiare ... quasi”, di arrivare a portare il cibo alla bocca ma di non riuscire a morderlo. È il sogno di un bisogno primario, il bisogno di mangiare e bere. Così era il bisogno di raccontare. Era, già lì, un bisogno fondamentale. Io poi ho scelto lo scrivere come l'equivalente di raccontare.²²

Così Tantalo diventa, in un certo modo, moribondo anch'egli: mentre nel mito greco è cosciente delle proprie azioni e sa a cosa vuole arrivare, nelle parole di Levi la sua figura sembra in preda ad un delirio che lo porta al miraggio e alla perdita di coscienza. Nel suo sogno, al pari di un dannato dantesco, si attua la tortura che deve scontare.

1.2 La “fame cronica”

Una delle torture a cui gli *Häftlinge* erano costretti consisteva dunque nella privazione del cibo (e dell'acqua potabile), ed era tanto crudele proprio perché comportava l'eliminazione del bisogno di alimentarsi, primario per l'essere umano. Già *in limine*, *Se questo è un uomo* mostra chiaramente la centralità della fame nell'esperienza concentrataria: in *Shema*²³ Levi apostrofa i suoi lettori dicendo “Voi che trovate tornando a sera / Il cibo caldo e visi amici”, ritornando quindi sull'importanza del pasto insieme ai conoscenti; pochi versi dopo chiede di considerare quanta possa essere l'umanità residua di un uomo “Che lotta per mezzo pane”, anticipando le miserrime condizioni di vita di cui racconterà.

Condizioni che, in Lager, erano davvero misere dal punto di vista nutritivo: nel *Rapporto sull'organizzazione igienico-sanitaria del Campo di concentramento per Ebrei di Monowitz (Auschwitz – Alta Slesia)*, stilato a quattro mani con l'amico Leonardo De Benedetti (medico torinese reduce da Auschwitz) e

²¹ Camon 1997.

²² Ibid., 50.

²³ SQU, 2.

pubblicato su “Minerva Medica” nel tardo 1946, i due dottori compiono un’analisi approfondita della situazione vissuta in Lager. Dopo aver descritto il viaggio, l’ingresso in Campo ed i vincoli per ottenere il vestiario (comunque inadatto e leggero per il clima del luogo), si passa ad un resoconto preciso del regime alimentare:

Il vitto, insufficiente come quantità, era di qualità scadente. Esso consisteva in tre pasti: la mattina, subito dopo la sveglia, venivano distribuiti 350 gr. di pane quattro volte la settimana e 700 gr. tre volte la settimana, quindi una media giornaliera di 500 gr. - quantità che sarebbe stata discreta, se nel pane stesso non fosse stata incontestabilmente contenuta una grandissima quantità di scorie, fra le quali, visibilissima, segatura di legno; - inoltre, sempre la mattina, 25 gr. di margarina con una ventina di grammi di salame oppure un cucchiaino di marmellata o di ricotta. La margarina veniva distribuita soltanto sei giorni la settimana; più tardi, tale distribuzione veniva ridotta a tre giorni.²⁴

Al di là della qualità del cibo, i suoi principi nutrizionali erano assolutamente insufficienti per i prigionieri e come tali erano la prima causa delle loro malattie: è (probabilmente) De Benedetti, con perizia medica, ad affermare che “mancavano infatti i grassi e soprattutto le proteine animali, se si eccettuano quei miseri 20-25 grammi di salame, che venivano somministrati due o tre volte la settimana. Inoltre, mancavano le vitamine”,²⁵ è quindi ovvio che i sopravvissuti ricordino tragicamente la loro carestia indotta: non solo privati del loro cibo quotidiano ma addirittura dei nutrienti basilari per il corretto funzionamento fisiologico del loro corpo, non potevano che deperire a vista d’occhio, venendo indeboliti sempre più da una dieta chiaramente errata e vertiginosamente ipocalorica. Nel caso di Levi, è lui stesso a raccontare del suo deperimento, inesorabile per ogni prigioniero del Campo costretto a questa dieta: “Dopo quindici giorni dall’ingresso, già ho la fame regolarmente, la fame cronica sconosciuta agli uomini liberi, che fa sognare di notte e siede in tutte le membra dei nostri corpi”,²⁶ ecco riaffacciarsi il “sogno di Tantalò”, di cui si mostra ancora la relazione tra fatti vissuti e proiezioni oniriche notturne.

²⁴ Levi e De Benedetti 2015, 10-11.

²⁵ Ibid., 12.

²⁶ SQU, 31.

Anche altrove, in *Ad ora incerta*, questa tortura ritorna a farsi sentire prepotentemente: nella poesia *Buna* (del 28 dicembre 1945), ad esempio, Levi si rivolge ad un ipotetico compagno di prigionia e – contrariamente a quanto evitava con cura di fare in Lager, al fine di non tentare la propria anima con la dolcezza del ricordo – gli indirizza un’apostrofe che lo descrive. Un verso, in particolare, dice: “Hai dentro il petto freddo fame niente”;²⁷ la *climax* imperfetta, modellata probabilmente sull’allitterazione e sull’assonanza, descrive chiaramente la sofferenza della pena tantalica; con identica formula, come è stato notato,²⁸ queste tre parole ritornano anche in *Se questo è un uomo*, nel capitolo *Kraus*: “per me anche lui è niente, fuorché in un breve momento, niente come tutto è niente quaggiù, se non la fame dentro, e il freddo e la pioggia intorno”.²⁹ Anche l’elemento acquatico assume in questa poesia una posizione preminente: in ogni verso Levi incanala una proposizione che descrive, tramite diversi artifici retorici, l’ipotetico compagno; il quindicesimo recita: “Uomo deserto che non hai più pianto”, chiarificando come anche la mancanza dell’acqua fosse un’altra privazione che contribuiva a disumanizzare e torturare i prigionieri.

Lo stesso accade trentanove anni dopo, nel “grappolo dell’ ‘82-’84”³⁰ (l’altro gruppo di poesie riguardanti il Lager), in *Il superstite*: nella tragica reminiscenza dei compagni di internamento, dei “sommersi”, Levi viene aggredito dal peniero del “sogno di Tantalò” e non può che esorcizzare la sua angoscia tramite la scrittura; così, il superstite rivede i propri compagni che “A notte menano le mascelle / Sotto la mora greve dei sogni / Masticando una rapa che non c’è”,³¹ in preda ad un supplizio estremamente simile a quello di cui si parla in *Se questo è un uomo*.

A proposito, nel capitolo *Una buona giornata*³² è presente una descrizione prosastica che descrive in maniera sublime e tragica la “fame cronica”:

²⁷ AOI, 525.

²⁸ Mi riferisco a Rosato 1997, 413-25, 422 sg.

²⁹ SQU, 139.

³⁰ CI, 157.

³¹ AOI, 581.

³² SQU, 70-76.

[...] non appena il freddo, che per tutto l'inverno ci era parso l'unico nemico, è cessato, noi ci siamo accorti di avere fame: e, ripetendo lo stesso errore, così oggi diciamo: "Se non fosse della fame!..."

Ma come si potrebbe pensare di non aver fame? Il Lager è la fame: noi stessi siamo la fame, fame vivente.³³

Qui lo strumento retorico dominante è l'iterazione: grazie ad essa "la ripetizione delle medesime espressioni gli permette di superare le parole stesse, di suggerire ciò che non si può dire con la sintassi e i vocaboli comuni. L'iterazione, generatrice di un ritmo non usuale della frase, traduce così una realtà che non appartiene più all'universo propriamente umano e comune",³⁴ che è da situare in un contesto disumano come quello di Auschwitz e, più in generale, del Lager. Il fatto che le parole umane comuni non possano essere utilizzate come sinonimi per spiegare e parlare dell'esperienza nel Campo è accennato da Levi in *Se questo è un uomo*; così il chimico-scrittore dimostra come la pena a cui lui ed i suoi compagni erano obbligati fosse davvero disumana:

Come questa nostra fame non è la sensazione di chi ha saltato un pasto, così il nostro modo di aver freddo esigerebbe un nome particolare. Noi diciamo "fame", diciamo "stanchezza", "paura", e "dolore", diciamo "inverno", e sono altre cose. Sono parole libere, create e usate da uomini liberi che vivevano, godendo e soffrendo, nelle loro case. Se i Lager fossero durati più a lungo, un nuovo aspro linguaggio sarebbe nato [...].³⁵

1.3 "*Wassertrinken verboten*"

Nonostante il "sogno di Tantalò" sia relegato – secondo quanto Levi ammette letteralmente – al solo patimento della fame, che si materializza con le proiezioni delle cibarie nei sogni dei deportati, anche la sete vessava gli *Häftlinge* ed era una loro ossessione. Questo perché, come affermato nel *Rapporto* stilato con De Benedetti,

³³ Ibid., 73.

³⁴ Nezri-Dufour 1997, 373.

³⁵ SQU, 126-27.

A mezzodì, i deportati ricevevano un litro di una zuppa di rape o di cavoli, assolutamente insipida per la mancanza di qualsiasi condimento e la sera, al termine del lavoro, un altro litro di una zuppa un po' più consistente, con qualche patata o, talvolta, con piselli e ceci; ma anche questa era totalmente priva di condimenti grassi. Raramente vi si poteva trovare qualche filamento di carne. Come bevanda, la mattina e la sera era distribuito mezzo litro di un infuso di surrogato di caffè, non zuccherato; soltanto la domenica esso era dolcificato con saccarina. Mancava a Monowitz l'acqua potabile; quella che scorreva nei lavatoi poteva venir utilizzata soltanto per uso esterno, essendo di derivazione fluviale e giungendo al Campo non filtrata né sterilizzata e perciò altamente sospetta: il suo aspetto era limpido, benché, vista in strato spesso, di colore giallastro; il suo gusto era fra il metallico e il sulfureo.³⁶

Come Tantalò che cerca di portare alle labbra un po' d'acqua racimolata nell'incavo della mano, anche i prigionieri dei nazisti non possono bere ma soltanto lavarsi con un liquido (peraltro imbevibile) che, se ingerito, peggiorerebbe le loro condizioni. A riguardo, in *Se questo è un uomo* si ritrova una scena tanto rappresentativa quanto macabra: al momento dell'ingresso ad Auschwitz, Levi ed i suoi compagni di viaggio vivono un'esperienza che si rivelerà antesignana della loro infernale prigionia. Vengono spediti ai lavatoi, nelle stanze delle docce, dove vengono puliti per bene; terminata l'abluzione, invece di essere lasciati andare vengono trattenuti tutta la notte nel locale, in cui sentono l'acqua sgocciolare senza poterla bere (dopo quattro giorni di viaggio senza scorte, si ricordi):

Eppure c'è un rubinetto: sopra un cartello, che dice che è proibito bere perché l'acqua è inquinata. Sciocchezze, a me pare ovvio che il cartello è una beffa, "essi" sanno che noi moriamo di sete, e ci mettono in una camera, e c'è un rubinetto, e Wassertrinken verboten. Io bevo, e incito i compagni a farlo; ma devo sputare, l'acqua è tiepida e dolciastra, ha odore di palude.

Questo è l'inferno. Oggi, ai nostri giorni, l'inferno deve essere così, una camera grande e vuota, e noi stanchi stare in piedi, e c'è un rubinetto che gocciola e l'acqua non si può bere, e noi aspettiamo qualcosa di certamente terribile e non succede niente e continua a non succedere niente. Come pensare? Non si può più pensare, è come essere già morti. Qualcuno si siede per terra. Il tempo passa goccia a goccia.³⁷

³⁶ Levi e De Benedetti 2015, 11.

³⁷ SQU, 15.

Lo stesso tormento ritorna anche più avanti, ma in maniera inversa: se all'inizio i deportati non possono bere, durante la prigionia sono invece obbligati – se vogliono sopravvivere – ad assorbire grandi quantità di liquidi tramite l'ingestione della zuppa. Anche qui, però, è celata una tortura:

È un tormento osceno e una vergogna indelebile: ogni due, ogni tre ore ci dobbiamo alzare, per smaltire la grossa dose di acqua che di giorno siamo costretti ad assorbire sotto forma di zuppa, per soddisfare la fame: quella stessa acqua che alla sera ci gonfia le caviglie e le occhiaie, impartendo a tutte le fisionomie una deforme rassomiglianza, e la cui eliminazione impone ai reni un lavoro sfibrante.³⁸

La “grossa dose di acqua” è assunta solo tramite la zuppa: in *Se questo è un uomo* non si fa menzione di abbeveraggi durante il lavoro, né in generale durante il giorno (eccezione fatta per il surrogato di caffè, come affermato nel *Rapporto*). Durante la loro vita in Lager, quindi, agli *Häftlinge* non è concesso bere (acqua potabile). Da un lato la “fame cronica” li obbligava a ricercare qualsiasi altra sostanza commestibile per sfamarsi; dall'altro, la zuppa (cibo maggiormente distribuito) dava loro sollievo solo in apparenza: assunta in quantità ingenti, riempiva gli stomaci di più rispetto al pane rafferma, ma essendo di qualità misera e grossolana si rivelava un'arma a doppio taglio durante le ore notturne. Così l'acqua somministrata sotto forma di cibo diventava, a tutti gli effetti, un altro dei tormenti a cui gli internati erano sottoposti. Il patimento si profila secondo la forma del raggio e della coercizione; per opera dei nazisti, l'acqua diventa non soltanto, come per Tantalò, il desiderio ardente, ma anche l'elemento tramite cui la pena si compie.

Di un episodio fortunato, però, si trova menzione nei *Sommersi e i salvati*:³⁹ durante un estenuante turno di lavoro estivo (nell'agosto 1944) in cui la sua squadra doveva riordinare le macerie degli edifici demoliti dai

³⁸ Ibid., 59.

³⁹ SES, 712-14. Ricordo che, introducendo il racconto, Levi descrive la sete che attanagliava lui e i suoi compagni: “una pena nuova, che si sommava, anzi, si moltiplicava con quella vecchia della fame” (Ibid., 712). Nella stessa pagina, Levi osserva che “la sete ci straziava. [...] in quei giorni ci accompagnava di giorno e di notte”; poco dopo si sofferma sulla spiacevole esperienza e ne ricorda le caratteristiche.

bombardamenti aerei, Levi scopre con estrema fortuna una tubatura nascosta in una cantina, dalla quale stilla ancora poca acqua residua; chiama immediatamente l'amico Alberto, per condividere con lui la scoperta, e così l'acqua diventa fonte di ristoro e vita per i due. Non è lo stesso per Daniele, però, che si accorge dei due e rimane escluso dalla condivisione:

nella marcia di ritorno al campo mi trovai accanto a Daniele, tutto grigio di polvere di cemento, che aveva le labbra spaccate e gli occhi lucidi, e mi sentii colpevole. Scambiai un'occhiata con Alberto, ci comprendemmo a volo, e sperammo che nessuno ci avesse visti. Ma Daniele ci aveva intravisti in quella strana posizione, supini accanto al muro in mezzo ai calcinacci, ed aveva sospettato qualcosa, e poi aveva indovinato.⁴⁰

Più tardi, questo episodio costerà a Levi la vergogna (“il velo di quell'atto mancato, di quel bicchier d'acqua non condiviso, stava fra noi, trasparente, non espresso, ma percettibile e “costoso”),⁴¹ dovuta all'aver pensato prima a se stesso che agli altri (con l'esclusione di Alberto, con cui condivideva un particolare rapporto simbiotico).⁴²

Anche qui la caratterizzazione dell'acqua è singolare: nelle trame di questo episodio, l'elemento simboleggia la colpa. Sulla scorta dell'intuizione di Italo Rosato, il passo diventa il “brano memorialistico sul cui sfondo leggere [...] due poesie”:⁴³ la succitata *Il superstite* e *Fuga* (antecedente di tre settimane), la quale si apre con un'altra citazione dedicata all'acqua, tratta dalla *Waste Land* di T. S. Eliot (come indica Levi in nota alla poesia, v. 332: “Rock and no water and the Sandy road”). Si innesca così un “gioco a matrisca”, tipico anche di altre situazioni in cui l'intertestualità leviana si compagina come un crogiolo letterario entro il quale si rifonde la letteratura, generando nuovi ibridi testuali.⁴⁴ Vale la pena riportarne il testo per intero:

Roccia e sabbia e non acqua

⁴⁰ Ibid., 713.

⁴¹ Ibid., 713-14.

⁴² Per una panoramica del rapporto “duale” tra Levi e Alberto, cfr. Levi e Scarpa 2015, 173; Levi 2012, 221 no. 5, e Belpoliti 2015, 335.

⁴³ Rosato 1997, 425.

⁴⁴ Levi, 1987, 1506. Cfr. anche le parole di Del Giudice riguardo a Tiresia e il Vecchio Marinaio in Del Giudice 2016, IX-LII, X-XI, in partic. no. 3.

Sabbia trapunta dai suoi passi
Senza numero fino all'orizzonte:
Era in fuga, e nessuno lo inseguiva.
Ghiaione trito e spento
Pietra rosa dal vento
Scissa dal gelo alterno,
Vento asciutto e non acqua.
Acqua niente per lui
Che solo d'acqua aveva bisogno,
Acqua per cancellare
Acqua feroce sogno
Acqua impossibile per rifarsi mondo.
Sole plumbeo senza raggi
Cielo e dune e non acqua
Acqua ironica finta dai miraggi
Acqua preziosa drenata in sudore
E in alto l'inaccessa acqua dei cirri.
Trovò il pozzo e discese,
Tuffò le mani e l'acqua si fece rossa.
Nessuno poté berne mai più.⁴⁵

In questa lirica l'acqua diventa emblema della colpa: Rosato non perde occasione di identificare questa circostanza poetica con l'episodio di Daniele, riconoscendovi uno dei motivi che hanno portato anche alla stesura de *Il superstite*. Tematicamente, l'universo del Lager potrebbe essere lo scenario in cui la situazione descritta ha luogo; più in generale, è sufficiente osservare l'affinità contenutistica con la poesia *Buna*, citata in precedenza, dove la mancanza dell'acqua era implicata dall'estrema secchezza e dalla mordente aridità di cui i compagni erano vittime, condensata nell'incapacità fisica di usufruire dell'elemento per una funzione vitale come il pianto ("Uomo deserto che non hai più pianto"). Grazie all'iterazione, che ribattendo l'unità ritmica del testo guadagna un potere pedantemente ridondante, il fluido vitale diviene un'ossessione: il paesaggio ne è privo (il "non" ai vv. 1 e 8 accentua l'assenza), tanto che solo l'allucinazione può ricrearne la goduria (v. 16) e che ogni "preziosa" (v. 17) goccia emanata dal corpo non va sprecata. Inoltre, negli

⁴⁵ AOI, 580.

ultimi due versi si realizza una pena simile a quella di Tantalò: l'impossibilità, per il misterioso attore, di attingere alla fonte per soddisfare la propria sete o per lavare via le proprie colpe.

2. Pindaro

Il rapporto che lega Primo Levi e Pindaro è concentrato nel racconto *Ottima è l'acqua*, che chiude la raccolta *Vizio di forma* (1971) e prende il nome dal verso incipitario della prima *Olimpica* del poeta greco. Più che una ripresa da parte del chimico-scrittore, il titolo è “probabilmente frutto di una reminiscenza liceale”:⁴⁶ la cultura classica impartita a Levi durante gli anni del liceo classico D'Azeglio⁴⁷ torna frequentemente a farsi sentire nella sua opera, dimostrando di essere una risorsa efficace ed utile anche a distanza di tempo per comprendere la sua produzione. Inoltre, il caso di Pindaro è emblematico per il rapporto tra la cultura classica e quella scientifica, tema ricorrente e di grande importanza nell'opera di Levi, il quale, tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta circa, si presentò pubblicamente come centauro, diviso da una “spaccatura paranoica”⁴⁸ che ne sdoppiava la natura: metà chimico e metà scrittore.⁴⁹

⁴⁶ Mattioda, 2011, 93.

⁴⁷ Ricordo che, in un'intervista, Levi disse a proposito: “La chimica mi ha offerto parole ed esperienze che altri non hanno. Ma valgono altrettanto tutte le altre forme di esperienza. E dietro alla mia scrittura c'è sempre il liceo classico, quel D'Azeglio che il fascismo non era riuscito ad asservire” (CI, 97). Ciononostante, Levi non fu mai abile e reattivo antichista: “la cultura classica non mi dava molto, la subivo con una certa insofferenza”, disse nel dialogo con Tullio Regge (Levi e Regge, 2005, 13). Ad oggi, è possibile osservare quanto di questa digestione forzata sia permeato nelle pagine dello scrittore.

⁴⁸ CI, 107.

⁴⁹ Cfr. Cavaglion, 2000, 23-32. Inoltre, giova ricordare che “Quella dei racconti, o novelle, è la terza tastiera su cui il quarantenne chimico torinese si esercita, oltre a quella privata, o privatissima, delle poesie, e a quella più nota dei libri testimoniali, cui si affiancano i vari interventi - non moltissimi, per la verità, sino a metà degli anni Sessanta, e spesso limitati a pubblicazioni torinesi - legati al suo ruolo di ex deportato” (Levi, 1987, 1504).

Il punto di connessione è offerto dalla *Priamel*⁵⁰ dell'ode pindarica, i cui versi così recitano:

Ottima è l'acqua e l'oro
come fuoco che avvampa
rifulge nella notte
più di ogni superba ricchezza.
Se brami, mio cuore,
cantare gli agoni,
non cercare nel giorno
altro fulgido astro
più ardente del sole
nell'etere deserto,
né mai celebriamo un agone
migliore di quello d'Olimpia [...].⁵¹

Scritto nel 476 a.C. per celebrare la vittoria ippica alle Olimpiadi di Ierone, signore prima di Gela e poi anche di Siracusa e protettore di Pindaro, questo componimento apre innalzando il valore degli agoni olimpici letteralmente “alle stelle”: Pindaro paragona l'avvenimento ad una serie di elementi preziosi per l'uomo, il cui pensiero si collega con la sublimità grazie al grande valore di ognuno di essi. Il primo è proprio l'acqua, che è “ottima” tanto quanto l'oro che luccica e gli astri che risplendono in cielo, di cui il migliore è il Sole; parimenti, le gare olimpiche sono tanto importanti e vanno glorificate dal poeta, che compone un'enumerazione gravida di fastose immagini per esprimere il proprio pensiero, comunque cosciente dell'impossibilità di trovare “un agone / migliore di quello d'Olimpia” da celebrare. “Il pensiero si sviluppa in un crescendo di parole, luci e immagini secondo uno schema compositivo e concettuale tipico della poesia arcaica, la cosiddetta *Priamel*. Dopo l'essenzialità assoluta della locuzione iniziale (v. 1), il discorso procede

⁵⁰ Ricordo che la *Priamel* “designa un elenco, per lo più un catalogo paradigmatico di valori, idee e oggetti di pregio, che culmina in un unico elemento nel quale consiste l'interesse primario del locutore” (Gentili 2013, X-XXVI, 11 no. 1).

⁵¹ Pin., *Ol. I*, 1-12. Cito in traduzione da Pindaro, 2013, 27.

mediante frasi sempre più articolate e ampie (vv. 1-6) sino a contrarsi nuovamente in una proposizione più asciutta (v. 7).⁵²

Questa centralità dell'acqua, che ha un rapporto ancestrale con la vita umana tanto nelle teorie scientifiche quanto in quelle mitico-religiose⁵³ e che in Pindaro viene presentata con i toni di un' "affermazione di eccellenza",⁵⁴ ritorna nell'opera di Levi al momento della chiusura di *Vizio di forma*, la sua raccolta più "scientifica" che contiene racconti diversi rispetto all'ispirazione dei suoi scritti prima degli anni Settanta. In un'intervista del 1971, poco dopo la pubblicazione del volume, il chimico-scrittore ebbe a dire:

Mi pare tuttavia di percepire, almeno in superficie, una faglia, uno strappo fra i primi due libri e i secondi [SQU, T e SN, VF]: conclusa *La tregua* mi è parso di aver finito, di aver dato fondo a una scorta di esperienze uniche, tragiche eppure (per me) paradossalmente preziose; mi è parso di essermi compiutamente bruciato come testimone, come narratore e interprete di una certa realtà, diciamo pure di un capitolo di storia. Ma mi pareva di avere ancora alcune cose da dire, e di non poterle dire che con un altro linguaggio: un linguaggio che sento definire ironico, e che io percepisco come stridulo, sbieco, dispettoso, volutamente antipoetico, disumano insomma quanto il mio linguaggio di prima era stato inumano.⁵⁵

Con i racconti di questa raccolta Levi confermava una stagione della sua produzione, già iniziata per certi versi in *Storie naturali* otto anni prima, e la distingueva chiaramente da quella memorialistica, che pensava conclusa dopo *La tregua*. La considerazione riguardante il linguaggio è illuminante: se parlando del Lager e del nazismo il linguaggio è "inumano", quello dei racconti

⁵² Gentili, 2013, 11.

⁵³ "L'elemento umido, sin dall'antichità e presso tutti i popoli, ha assunto valore simbolico di vita e rinascita. Fra tutti gli elementi della creazione, l'acqua è senza dubbio quello più accreditato a fungere da contatto diretto, per non dire da intermediario, con la divinità: "ἄριστον μὲν ὕδωρ", "ottima è l'acqua" (o "acqua prima di tutto") ammoniva persino Pindaro nell'esordio della prima Olimpica. Fonti dell'eterna giovinezza, fonti purificatrici, acque lustrali, fiumi sacri e altro si incontrano a ogni passo anche nelle civiltà pagane. Persino le grandi azioni di purificazione dal male compiute dagli dèi di tutte le fedi coi ricorrenti diluvi universali ci indicano il grado di potere dell'acqua e il suo indice di elezione fra gli elementi archetipi della creazione" (Mattellini 2011, 56).

⁵⁴ Gentili, 2013, 13.

⁵⁵ CI, 111.

scientifici sarà “disumano”,⁵⁶ cioè parlerà delle possibili distorsioni operate dall'uomo tramite l'abuso di scienza e tecnica (che sono gli ambienti a cui Levi torna ed in cui si impiega stabilmente dopo Auschwitz, come conferma il *Sistema periodico*). Per questo Levi si definisce, nel 1974, un “tecnografo”, che con i suoi colleghi scrittori di fantascienza deve delle scuse ai lettori per aver inventato “catastrofi titaniche, tragicamente gloriose”⁵⁷ non ancora avveratesi all'epoca.

In un'altra occasione (nel novembre 1976), quando si trovò a riflettere su quale idea i lettori avessero delle sue opere, rivendicò l'importanza della sua parte tecnica:

Contemporaneamente a *La tregua*, e anche molto prima, ho scritto dei racconti, sfruttando per ciascuno di essi un'idea tecnica, nata in laboratorio o in fabbrica. Il mondo che ci circonda è straordinariamente fruttifero e io per questo ho pensato di realizzare un “crossing”, una specie d'incrocio tra lo scrivere e la mia esperienza di chimico. A proposito dei racconti, molti mi hanno chiesto se nel dare forma narrativa alle smagliature piccole o grosse del nostro mondo e della nostra civiltà io volessi alludere di nuovo al Lager. Posso rispondere: deliberatamente no di certo; nel senso che scrivere deliberatamente di una realtà in termini simbolici non è nel mio programma. Se poi ci sia continuità o no tra il Lager e queste intuizioni, forse, può essere, ma io non lo so con precisione; non dipende da me. “Io - come diceva Palazzeschi - sono solo l'autore.”⁵⁸

Lo sguardo prospettico di Levi abbraccia, in questa intervista, la sua carriera di scrittore fino ad allora, con particolare riguardo al *Sistema periodico*: la conferenza citata risale infatti all'anno in cui questo libro venne pubblicato; la presenza del suo concetto-chiave è quindi molto forte nella presentazione che Levi fa di *Vizio di forma*. In ogni caso, questa raccolta nasce dal desiderio di riuscire a imprimere in forma letteraria, secondo il principio di

⁵⁶ “Inizialmente il volume doveva intitolarsi *Disumanesimo*: come apprendiamo da una lettera editoriale del 10 dicembre 1970 con cui l'editore trasmette all'autore copia del contratto per la pubblicazione del libro. In una intervista Levi, che come spesso gli capita pensa a una lista di possibili titoli, afferma di aver ipotizzato anche *Ottima e l'acqua* [...]. “Disumanesimo” è un termine che evoca questioni legate al Lager, ai campi di sterminio e all'uso della scienza nel mondo contemporaneo, un termine che circolava all'epoca nella cultura italiana” (Levi, 1987, 1511).

⁵⁷ PS, 1368.

⁵⁸ *Echi*, 95-96.

verosimiglianza, circostanze che vengono solitamente analizzate alla specola della scienza.⁵⁹ Il titolo “è una metafora: l’espressione appartiene al linguaggio giuridico e burocratico e indica la mancanza di uno di quegli elementi formali che sono prescritti a pena di invalidità dell’atto; Levi traduce in una mancanza di attenzione per gli effetti del disastro ecologico che si sta preparando e per le differenze economiche tra Nord e Sud del mondo, ma soprattutto nella messa a fuoco dell’incapacità del pensiero umano a dare delle risposte ai problemi che la natura e la storia pongono al genere umano. Più in profondità l’idea del caos, già operante in lui dalle reminiscenze scolastiche – il caos opposto al *kosmos* già in quei presocratici ai quali ritornerà nei racconti degli ultimi anni [...] – si approfondisce con le teorie del caos deterministico elaborate dagli scienziati a partire proprio dal 1963 e che Levi assumerà negli anni Settanta”.⁶⁰

Ragionando nei termini di questa “mancanza di attenzione”, il caso di *Ottima è l’acqua* (che avrebbe dovuto dare il titolo, secondo l’iniziale idea di Levi, alla raccolta) è emblematico: lo dimostra la stretta coerenza con il risvolto di copertina della prima edizione di *Vizio di forma*, in cui si legge:

Nel giro di pochi anni, quasi da un giorno all’altro, ci siamo accorti che qualcosa di definitivo è successo, o sta per succedere: come chi, navigando per un fiume tranquillo, si avvedesse a un tratto che le rive stanno fuggendo all’indietro, l’acqua si è fatta piena di vortici, e si sente ormai vicino il tuono della cascata. Non c’è indice che non si sia impennato: la popolazione mondiale, il DDT nel grasso dei pinguini, l’anidride carbonica nell’atmosfera, il piombo nelle nostre vene. Mentre metà del mondo attende ancora i benefici della tecnica, l’altra metà ha toccato il suolo lunare, ed è intossicata dai rifiuti accumulati

⁵⁹ Così era già stato, sebbene con toni tecnici meno pronunciati, per *Storie naturali*, la cui gestazione iniziò nel 1946 (Levi, 1987, 1503) e si concluse nel 1966. Calvino, editor che si occupava di Levi per Einaudi, si trovò ad utilizzare per la prima raccolta un neologismo interessante, “fantabiologia”, il quale “costituisce già una valutazione precisa: indica che l’origine della fantasia di Levi risiede nel tema del “bios”, della vita, e mette implicitamente in comunicazione i temi biologici e sociali di *Se questo è un uomo* con le fantasie narrative delle novelle. [...] Quando il libro dei racconti, *Storie naturali*, uscirà nel 1966 avrà una fascetta gialla con la scritta: “Fantascienza?” Quel punto interrogativo non è casuale, dal momento che si può ben dubitare che il libro appartenga a questo genere letterario. O meglio: non è solo fantascienza” (Ibid., 1505).

⁶⁰ Mattioda, 2011, 88-89.

in pochi lustri: ma non c'è scelta, all'Arcadia non si ritorna, ancora dalla tecnica, e solo da essa, potrà venire la restaurazione dell'ordine planetario, l'emendamento del "vizio di forma".⁶¹

Nella storia raccontata, posta in chiusura nella raccolta, Boero, il protagonista della storia (forse un alter ego letterario di Levi), è un giovane fisico che nel suo primo periodo in un laboratorio deve espletare una mansione per lui semplice e noiosa: controllare la viscosità dell'acqua più volte al giorno. Succede però che

i valori trovati oggi non vanno d'accordo con quelli trovati ieri; sono cose che capitano, ma nessuno le confessa volentieri. C'è una differenza, piccola ma certa, ostinata come solo i fatti sanno essere ostinati: del resto è una faccenda ben nota, è la naturale malignità delle cose inanimate. E allora si ripete il lavaggio dell'apparecchio, si distilla l'acqua per la quarta volta, si controlla per la sesta volta il termostato, si fischietta per non imprecare, e si ripetono le misure.⁶²

Eppure i conti sono ancora sfasati; Boero ne parla con il capo, che lo taccia di incapacità fino a farlo imbestialire e, infine, si licenzia: si prenderà una pausa per decidere se tornare a lavorare. Sulla riva di un torrente (che diventa una sorta di *locus animae*), mentre continua a rimuginare sulla sua vita,

si perse ad osservare i vortici accanto ai suoi piedi. "Ottima è l'acqua", gli venne in mente: chi lo aveva scritto? Pindaro, forse, o un altro di quei valentuomini che si studiano in liceo. Tuttavia, guardando meglio, cominciò a sembrargli che qualcosa in quell'acqua non andasse. Conosceva quel torrente da molti anni, ci era venuto a giocare da bambino, e più tardi, proprio in quel punto, con una ragazza e poi con un'altra: bene, l'acqua era strana. La toccò, la assaggiò: era fresca, limpida, non aveva sapore, emanava il solito leggero odore palustre, eppure era strana. Dava l'impressione di essere meno mobile, meno viva [...].⁶³

⁶¹ Levi, 1987, 1513-14. Si noti la gravidanza attribuita all'elemento acquatico, ritratto in una comparativa ipotetica secondo una doppia valenza: prima la tranquillità del fiume che scorre, poi la pericolosità e la precarietà data dai "vortici". "Si ricordi che "vortice" è parola-chiave nel lessico di Levi: "Sono un uomo di buona memoria che è incappato in un vortice, che ne è uscito più per fortuna che per virtù, e che da allora conserva una certa curiosità per i vortici, grandi e piccoli, metaforici e materiali" [RS, 836]" (Cavaglion, 1997, 222-29, 226).

⁶² VF, 363.

⁶³ Ibid., 364.

Boero si renderà poi conto che l'acqua ha iniziato a polimerizzarsi, addensandosi e cambiando il proprio aspetto. Nel giro di poco tempo scopre che anche altri torrenti hanno lo stesso problema: “le loro acque resistevano inalterate alla distillazione, alla dialisi e al passaggio per colonne di adsorbimento”;⁶⁴ come un effetto domino, ogni giacimento di acqua sulla faccia della Terra (incluse le piante e le persone) si addensa a causa della nuova proprietà del liquido e tutto il pianeta muta volto. Entro la fine del racconto il cambiamento disastroso, che perdura fino al presente del narratore, crea una sorta di quadro post-apocalittico:

Si è stabilita così, entro poco più di un anno, la situazione attuale. Le difese hanno ceduto, assai prima di quanto non si temesse: come l'acqua del mare, dei fiumi e delle nuvole, così tutti gli umori dei nostri corpi si sono addensati e corrotti. I malati sono morti, ed ora siamo tutti malati: i nostri cuori, pompe miserevoli progettate per l'acqua di un altro tempo, si sfiancano dall'alba all'alba per intrudere il sangue viscoso entro la rete dei vasi; moriamo a trenta, a quarant'anni al massimo, di edema, di pura fatica, fatica di tutte le ore, senza pietà e senza soste, che pesa in noi dal giorno della nascita, e ci impedisce ogni movimento rapido o prolungato.⁶⁵

Anche le conseguenze sugli esseri umani, rappresentati dal “noi” in cui il narratore include se stesso, sono disastrose; il risultato della polimerizzazione dell'acqua è una specie umana piagata dalla mancanza dell'elemento che compone la maggior parte del suo corpo (che, per certi versi, ricorda da vicino l'orrore della sete in Lager, come descrive il v. 16 di *Buna*, “Uomo deserto che non hai più pianto”):

Come i fiumi, anche noi siamo torpidi: il cibo che mangiamo e l'acqua che beviamo devono attendere per ore prima di integrarsi in noi, e questo ci rende inerti e grevi. Non piangiamo: il liquido lacrimale soggiorna superfluo nei nostri occhi, e non stilla in lagrime ma defluisce come un siero, che toglie dignità e sollievo al nostro pianto.⁶⁶

⁶⁴ Ibid., 365.

⁶⁵ Ibid., 366.

⁶⁶ Ibid., 366-67.

Non da meno è l'assetto del pianeta, uno scorcio del quale balugina tra le righe della cronaca, interpolata da un indefinito scarto temporale. Sembra, come suggerisce il "Solo ora", che il narratore viva il suo presente in un momento ancora successivo alla catastrofe, in cui sono state svolte ricerche e compiute analisi per identificare il problema impossibile da ovviare. Ogni sforzo è vano però, perché ormai è troppo tardi:

Solo ora, in America e altrove, si incomincia a sospettare la natura dell'alterazione dell'acqua, ma si è bel lontani dal sapervi porre riparo: intanto è stato segnalato che il livello dei Grandi Laghi è in rapido aumento, che l'intera Amazzonia si sta impaludando, che lo Hudson supera e rompe gli argini in tutto il suo corso alto, che i fiumi e i laghi dell'Alaska si rapprendono in un ghiaccio che non è più fragile, ma elastico e tenace come l'acciaio. Il Mare dei Caraibi non ha più onde.⁶⁷

Davvero, dunque, "ottima è l'acqua": l'ultima parte del racconto è quella in cui si capisce meglio lo spirito di questa affermazione, che Levi riprende testualmente da Pindaro e cita tramite il protagonista della sua storia. Per entrambi l'elemento è di vitale importanza: per il poeta greco è tanto sublime da fornirgli un pretesto per descrivere la bellezza degli agoni olimpici, per Levi tanto vitale da minacciare di rovina la sopravvivenza sulla Terra al minimo indice di cambiamento.

Inoltre, questa "acqua speciale"⁶⁸ di Levi è esemplare anche per far capire all'uomo che deve prestare particolare attenzione alla salvaguardia dell'ambiente, che inquina e deteriora, avvelena e sciupa sfruttando e abusando di scienza e tecnica.

Solo chi è intossicato dalle cronache politiche può non accorgersi che le gigantesche trasformazioni in corso nel mondo di oggi, buone o cattive, hanno avuto origine nei

⁶⁷ Ibid., 367.

⁶⁸ Interrogato da Paola Valabrega riguardo alla presenza dell'elemento nelle sue opere e nel racconto in questione, Levi disse che quella di *Ottima è l'acqua* "è un'acqua speciale [...], è un'acqua da chimico, è un'acqua contaminata" (Belpoliti, 1997, 74-82, 74, fornendo un chiaro esempio di quel "realismo figurativo" di cui ha parlato Hayden White sostenendo che la scrittura di Levi "è figurativa in maniera costante (e brillante) lungo tutta la sua opera e, lungi dall'essere priva di abbellimenti e orpelli retorici, costituisce un modello di come uno specifico modo *letterario* di scrittura possa intensificare le valenze sia semantiche sia referenziali di un discorso di fatto" (White 2006, 125-38, 128-29).

laboratori, e non nei parlamenti: nuove coltivazioni e nuove armi, nuove malattie e nuove terapie, nuove fonti d'energia e nuove contaminazioni. A mio avviso, la maggior colpa dei tecnici (per gli scienziati il discorso è un altro) non è stata la loro capitolazione davanti al potere, ma l'aver sottovalutato la loro stessa forza e la misura delle trasformazioni da loro scatenate: questo è *vizio di forma*.⁶⁹

Le conseguenze a livello planetario, se davvero un vizio di forma del genere si manifestasse, sarebbero catastrofiche: è come se Levi volesse ammonire il suo lettore, indicandogli che il rispetto per il pianeta è una delle massime da seguire per vivere correttamente e che scienza e tecnica sono risorse tanto prodigiose quanto pericolose.⁷⁰ Già così era nella lettera citata da Calvino nel risvolto di copertina delle *Storie naturali*, quando Levi anticipava il nodo che sarebbe divenuto argomento del suo successivo libro:

io sono entrato (inopinatamente) nel mondo dello scrivere con due libri sui campi di concentramento; non sta a me giudicarne il valore, ma erano senza dubbio libri seri, dedicati a un pubblico serio. Proporre a questo pubblico un volume di racconti-scherzo, di trappole morali, magari divertenti ma distaccate, fredde: non è questa frode in commercio, come chi vendesse vino nelle bottiglie dell'olio? Sono domande che mi sono posto, all'atto dello scrivere e del pubblicare queste 'storie naturali'. Ebbene, non le pubblicherei se non mi fossi accorto (non subito, per verità) che fra il Lager e queste invenzioni una continuità, un ponte esiste: il Lager, per me, è stato il più grosso dei "vizi", degli stravolgimenti di cui dicevo prima, il più minaccioso dei mostri generati dal sonno della ragione.⁷¹

Ottima è l'acqua è un racconto quasi distopico, sicuramente apocalittico, ma non per questo tragico: l'umorismo e lo scherzo, componente assai

⁶⁹ CI, 113.

⁷⁰ Levi conosceva bene la pericolosità con cui l'evoluzione dell'uomo può minacciare la propria specie ed il pianeta che abita. Lo confermava nel 1972, in un'intervista successiva alla pubblicazione di *Vizio di forma*, appoggiandosi per similitudine alla letteratura classica: "Chi nega i benefici delle macchine è in mala fede [...] ma è altrettanto chiaro che una tecnologia impazzita, o asservita a una classe può condurre il mondo a una catastrofe o ad una lenta cancrena, mentre la scienza, come figlia della ragione, può liberare l'umanità da buona parte delle sue sofferenze ed entro certi limiti lo ha già dimostrato [...]. Penso che la tecnica sia come la lancia di Achille, che ferisce o guarisce, a seconda di come viene maneggiata, o meglio, a seconda della mano che la regge" (*Echi*, 53).

⁷¹ Belpoliti, 2015, 124.

importante in Levi a dispetto di quanto si tenda a pensare,⁷² sta alla base della raccolta, e il Levi che scrive questo genere di racconti è intenzionato più a divertire il lettore e ad imbrigliarlo in una “trappola morale” che a condannarlo o a redarguirlo;⁷³ senza dimenticare, però, che il più grande degli stravolgimenti, Auschwitz (e con esso lo sterminio organizzato nei Campi della morte), è un monito imperituro nella storia dell’uomo: vizi del genere non devono più verificarsi, in nessun caso.

Guardando alla *Lettera* che fa da prefazione alla raccolta, scritta a Einaudi nel 1987 in occasione della ristampa della raccolta, Levi commenta i suoi racconti e puntualizza quali di essi si siano rivelati antesignani, in maniera ovviamente distorta, di alcuni fatti realmente accaduti dopo il 1971. Per quanto riguarda *Ottima è l’acqua*, scrive:

poco dopo la sua pubblicazione lo “Scientific American” ha riportato la notizia, di fonte sovietica, di una “poliacqua” viscosa e tossica, simile per molti versi a quella da me anticipata: per fortuna di tutti, le esperienze relative si sono dimostrate non riproducibili e tutto è finito in fumo. Mi lusinga il pensiero che questa mia lugubre invenzione abbia avuto un effetto retroattivo ed apotropaico. Si rassicuri quindi il lettore: l’acqua, magari inquinata, non diverrà mai viscosa, e tutti i mari conserveranno le loro onde.⁷⁴

C’è, in queste parole, un altro caso di intertestualità, coinvolto nella genesi del racconto analizzato tanto quanto la prima *Olimpica*, se non addirittura di più: i saggi di argomento tecnico-scientifico dello “Scientific American”, rivista specialistica di cui Levi fu fedele lettore per molto tempo. Il chimico-scrittore ha però confuso le date, sbagliando in merito alla sua previsione: “un anno prima di *Vizio di forma*, nel 1970, erano apparsi ben tre articoli che devono aver contribuito a creare l’immaginario di *Ottima è l’acqua*: [...] *Superdense Water*, di Boris Deryagin; un articolo sulla natura e composizione

⁷² Cfr. Bartezzaghi, 1997, 267-314, 269-70 e 281-83; Belpoliti, 2015, 142 e Cicioni, 2007, 137-54.

⁷³ Lo afferma lo stesso Levi, in *Itinerario d’uno scrittore ebreo* (1984): in *Storie naturali* e in *Vizio di forma* “Si tratta in effetti di racconti dal contenuto vario, alcuni confinanti con la Science Fiction, composti in varie epoche sotto varie sollecitazioni. Tuttavia alcuni si riconnettono (forse inconsciamente) alla tradizione Midrashica del racconto morale” (PS, 1581).

⁷⁴ VF, 187.

dell'acqua nel sangue umano e [...] un articolo di Victor Starr e Norman Gaunt, *Negative Viscosity*";⁷⁵ Levi, che "si sofferma con una certa civetteria sulle previsioni che si sono nel frattempo avverate",⁷⁶ sbaglia e si dipinge erroneamente come indovino della poliacqua. L'effetto retroattivo e apotropico, dunque, non era reale, ma solo un errore della sua tenace e precisa memoria. Per di più, si scoprì che le analisi scientifiche della particolare sostanza erano state inficiate da alcuni dettagli invalidanti, che riferivano l'infondatezza della rilevazione: "si rassicuri quindi il lettore", una catastrofe simile è scongiurata. Comunque sia, resta il fatto, di centrale importanza, che "A Levi bastava la lettura di un'opera scientifica, o magari di un numero di "Scientific American", per essere stimolato a riflessioni che coinvolgono tutto l'universo".⁷⁷

Ciò che incuriosisce di questa lettera, piuttosto, è che pur risalendo all'ultimo periodo di Levi, rivela un tono decisamente ottimistico: la raccolta "tratta di racconti legati ad un tempo più triste dell'attuale, per l'Italia, per il mondo, ed anche per me, legati ad una visione apocalittica, rinunciataria, disfattista";⁷⁸ eppure al momento della ripubblicazione, dice Levi, "ci sono invece timidi segni di un assetto mondiale fondato, se non sul rispetto reciproco, almeno sul reciproco timore".⁷⁹ Tre mesi prima del suicidio (11 aprile 1987), i suoi pensieri non sono così negativi e pessimistici: forse Levi aveva davvero un umore instabile ed altalenante, o forse intendeva dissimulare una posizione tanto infelice quanto quella presa dal 1983-84.⁸⁰ Curiosamente, il

⁷⁵ Mattioda 2011, 95.

⁷⁶ Levi, 1987, 1511.

⁷⁷ Segre, 1988, VII-XXXV, XXVI.

⁷⁸ VF, 186.

⁷⁹ Ibid.

⁸⁰ In un'intervista del 1987, alla domanda "Ma quanto della persona dello scrittore si ritrova nei suoi scritti?", Levi aveva risposto che "all'atto stesso in cui si accinge a scrivere, l'autore elegge una parte di sé, quella che lui ritiene migliore. Io mi sono rappresentato volta a volta nei miei libri come coraggioso e come codardo, come preveggenete e come sprovveduto; ma sempre, credo, come un uomo equilibrato" (CI, 202). Forse, allo stesso modo, ha optato per l'equilibrio durante la stesura della lettera succitata; è invece assai poco probabile che, specialmente nell'ultimo periodo, avesse rinunciato alle idee assunte a partire dagli inizi degli anni Ottanta (espresse, ad esempio, nel saggio *Il brutto potere*, PS, 1552-55, del 1984).

perché di questa anomalia è oscuro, forse non possiamo fare altro se non accettarlo in qualità di inspiegabile aporia. In qualità di *vizio di forma*, anch'esso, del suo pensiero.

3. *Orazio*

Di tutti gli autori classici che si possono ritrovare nelle opere di Levi, Orazio è quello che compare in maniera più singolare nelle sue pagine. Con lui il chimico-scrittore intrattiene un vero e proprio dialogo intertestuale, nel senso letterale del termine: l'obiettivo di Levi nell'articolo *Caro Orazio*⁸¹ è quello di celebrare il bimillenario della morte dello scrittore latino tramite una lettera, che contiene in realtà una sorta di bilancio prospettico dell'umanità e del pianeta Terra in cui storia romana e contemporanea vengono messe a paragone. Il tono di questo testo è assolutamente scherzoso e ironico, ma non per questo irriverente o sgarbato: la lettera-saggio si conferma coerente con lo stile chiaro ed efficace dei racconti, testimonianze o interventi pubblici di Levi, al quale si aggiungono qui alcune note di compensazione per spiegare al poeta latino diversi concetti, a lui non abituali, su cui si chiosa brevemente. Sebbene l'esperimento sia ovviamente indirizzato ai lettori, Orazio è il destinatario della lettera; tuttavia, più agli uni che all'altro è probabilmente dedicata la rassegna all'interno di essa, che si configura come una sorta di sincero omaggio per il latino.

Caro Orazio,

mi sono deciso a scriverti adesso, cioè qualche anno prima del bimillenario della Sua morte, per battere sul tempo i miei competitori più autorizzati, ossia gli addetti ai lavori, come si dice oggi: del resto, le celebrazioni corali, a data fissa, non devono essere mai piaciute neanche a Lei. Comunque, l'idea m'è venuta (o tornata) rileggendo con gran fatica, ma con divertimento, una delle Sue satire: quella in cui Lei incontra sulla Via Sacra un seccatore in cerca di raccomandazioni e tenta invano di liberarsene, finché non sopravviene a salvarLa un incidente provvidenziale.⁸²

⁸¹ RS, 927-31.

⁸² RS, 927.

Sin dall'inizio della lettera si rivela che il progetto non era nuovo al nostro: siamo nel 1985, 14 aprile, quando su "La Stampa" esce l'articolo *Caro Orazio, conosci il motocross?*, che confluirà poi in *Racconti e saggi* nel 1986, ultima raccolta di articoli prima dei *Sommersi e i salvati*.

Questa "idea m'è venuta (o tornata) rileggendo con gran fatica, ma con divertimento, una delle Sue satire", scrive Levi: l'affermazione è fondamentale per farci comprendere come, a distanza di anni dopo gli studi al liceo D'Azeglio, si sia affacciata all'orizzonte della sua scrittura la necessità non solo di rifrequentare le materie studiate durante l'adolescenza, ma addirittura di siglare una fedeltà che si rivela molto longeva, come anche quindici anni prima per il caso di Pindaro. L'idea che Levi ha in mente si presenta come un progetto letterario già pensato ma mai scritto fino a quel momento, quando i tempi sono maturi abbastanza per poter mettere il passato in prospettiva e ricavare così un bilancio che parli chiaro. Così Levi ritorna a visitare quel "monumentum aere perennius / regalique situ pyramidum altius, / quod non imber edax, non aquilo impotens / possit diruere aut innumerabilis / annorum series et fuga temporum":⁸³ la poesia oraziana, mentre si scherma contro ogni minaccia che potrebbe derivarle dal passare del tempo, diventa un emblema per il chimico-scrittore, che la adotta come mezzo di riflessione (o meglio: di contrasto) per osservare quanto è cambiato nel mondo tra il periodo in cui è ambientata la nona satira e la seconda metà del Novecento.

I temi che Levi tocca nella sua trattazione sono diversi e sono argomentati in vario modo: dalla lingua alla geografia alla storia alla tecnologia, le sue informazioni mettono in risalto le differenze lampanti con i tempi antichi. Ogni paragrafo, però, nasconde entro le sue righe una preoccupazione che si fa evidente solo nell'ultimo Levi: quella per l'avvenire non soltanto del

⁸³ La citazione è l'*incipit* della terza ode del terzo libro di Orazio, che Levi cita in traduzione verosimilmente propria (visto che si è cimentato in una rilettura in lingua originale delle *Satire*) alludendo all'immortalità della poesia. Conferma di ciò sta nella sua *excusatio*: "Con gran fatica, Le dicevo: e me ne vergogno, perché ho studiato il latino per ben otto anni, con diligenza, con buoni maestri e con voti discreti. Sono sicuro che avrà meno pena Lei a leggere questa mia lettera di quanto ne abbia io a decifrare i Suoi versi" (Ibid., 928).

pianeta e degli animali,⁸⁴ ma anche dell'uomo stesso. Si aggroviglia così un nodo in queste pagine, estremamente delicato, che deriva la sua precarietà da un'attitudine bifronte rispetto alla realtà: da un lato, pensando alla *Lettera* che funge da prefazione alla ristampa di *Vizio di forma*, si potrebbe dire che il chimico-scrittore sia speranzoso nei confronti dei posteri, che voglia dar loro un'opportunità per dimostrarsi diversi da tutti coloro che nel Novecento hanno sovvertito le leggi naturali tramite scienza e tecnica ed hanno deturpato il pianeta o la razza umana;⁸⁵ dall'altra, invece, sembra che un lento degrado del pianeta sia visto come inesorabilmente avviato, risultando dunque una minaccia difficile da scongiurare (come nella poesia *Almanacco*).

Quest'ultima sensazione emerge soprattutto in passi come questo:

Di guerre ce ne sono state tante: in tutti i secoli e dappertutto, e poiché siamo diventati ingegnosi, abbiamo inventato armi sempre più ingegnose. Le più recenti, Glielo accenno di passata, avrebbero fatto trasalire Lucrezio: se, invece di lasciare gli atomi interi, com'è nella natura delle cose, li si spacca o condensa in un certo modo, si può far esplodere il mondo, e uccidere cento volte ogni singolo uomo. Proprio in questi anni stiamo cercando di disinventare questa invenzione, che viene dagli Inferi. Ma non è una novità; mi pare che capitasse già ai Suoi tempi, gli inventori più maliziosi sono quelli che costruiscono macchine da guerra, e la guerra è quella che fa nascere le invenzioni più maliziose. (RS, 928-929)

⁸⁴ Che si riflette particolarmente nelle poesie, già dalla fine degli anni Settanta, come ne *I gabbiani di Settimo*, del 1979. AOI, 555.

⁸⁵ Questi sono i temi di alcune delle poesie riunite in una sezione staccata dalla monumentale *Ad ora incerta*, principale silloge poetica leviana. In *Altre poesie*, i cui testi pubblicati postumi coprono l'arco di produzione incluso tra il 1984 ed il 1987, è inclusa, ad esempio, *Delega* (AP, 630, risalente al giugno dell'86), criptica lirica dal significato incerto contenente il testamento degli uomini dell'oggi per i giovani del domani. Ad un ipotetico giovane, infatti, si lascia in eredità il mondo, spiegandogli delle cure che dovrà premurarsi di avere: "Non spaventarti se il lavoro è molto: / C'è bisogno di te che sei meno stanco. / [...] Vedi / Se puoi reprimere il ribrezzo e la noia / Dei nostri dubbi e delle nostre certezze. / Mai siamo stati così ricchi, eppure / Viviamo in mezzo a mostri imbalsamati, / Ad altri mostri oscenamente vivi. / Non sgomentarti delle macerie / Né del lezzo delle discariche: noi / Ne abbiamo sgomberate a mani nude / Negli anni in cui avevamo i tuoi anni". L'elenco quasi testamentario composto per l'interlocutore non ha una risultante positiva, anzi sembra indicare più d'un principio di danno, che raggiunge l'apoteosi al v. 26: "[Abbiamo] Costruito Auschwitz e distrutto Hiroshima". La lirica chiude infine con questa perentoria richiesta: "Sobbarcati, perplesso; / Non chiamarci maestri".

Il rimando a Lucrezio è tanto sagace quanto critico: se pensiamo che nel suo *De rerum natura* egli aveva pensato ed ipotizzato di “vedere gli atomi”,⁸⁶ diventa chiaro come la sua chiamata in causa sia una sorta di trappola morale tramite cui dimostrare come, in circa due millenni di storia, l'uomo sia riuscito a superare spaventosamente i suoi limiti, confermare l'intuizione lucreziana, studiarla a fondo e sfruttarla per i propri vantaggi. Ma, come la storia conferma, “gli inventori più maliziosi sono quelli che costruiscono macchine da guerra, e la guerra è quella che fa nascere le invenzioni più maliziose”: Levi rivela un altro lato del suo pensiero, che negli ultimi anni si abbandona ad una deriva stoica sempre più forte, iniziata già al tempo di *Se questo è un uomo*.⁸⁷ L'unica speranza che gli permette di non scoraggiarsi completamente è quella nutrita verso la futura coscienza della razza umana (come in *Delega*, ad esempio), la fiducia in coloro che verranno e in coloro che dovranno prendere decisioni di portata planetaria, come nella poesia *Canto dei morti invano* (che reca la data del 14 gennaio 1985, “written shortly after the beginning of the negotiations between the USA and the URSS on the reduction of nuclear weapons”⁸⁸):

Sedete e contrattate
A vostra voglia, vecchie volpi argentate.
Vi mureremo in un palazzo splendido
Con cibo, vino, buoni letti e buon fuoco

⁸⁶ RR, 31-38.

⁸⁷ Ragionando su un passo di *Se questo è un uomo* (“Tutti scoprono, più o meno presto nella loro vita, che la felicità perfetta non è realizzabile, ma pochi si soffermano invece sulla considerazione opposta: che tale è anche una infelicità perfetta”, SQU, 9), Belpoliti nota che “Si tratta di una riflessione morale che lo scrittore sostanzia affermando che la vita umana è nemica di ogni infinito, elencando ciò che si oppone a entrambi gli stati-limite della condizione umana: l'insufficiente conoscenza del futuro (speranza o incertezza del domani); la sicurezza della morte (limite alla gioia ma anche al dolore); le cure materiali che, se da un lato inquinano ogni felicità duratura, tuttavia distolgono l'attenzione dalla sventura. Le fonti di questa riflessione, che ritroveremo in altre pagine dell'opera di Levi, sono la filosofia stoica, il pensiero scettico, Montaigne, Leopardi e i *Pensieri* di Pascal” (Belpoliti, 2015, 201). Da questi stessi temi è innervata anche la lettera ad Orazio, confermando la familiarità di essi con il pensiero leviano. Anche Calvino aveva notato questa idea: nella sua lettura, i meridiani del grafo della *Ricerca delle radici* sarebbero “quattro risposte che definiscono il suo [di Levi] stoicismo”, Italo Calvino 1997, 134.

⁸⁸ Cicioni 1995, 145.

Purché trattiate e contrattiate
Le vite dei nostri figli e le vostre.
Che tutta la sapienza del creato
Converga a benedire le vostre menti
E vi guidi nel labirinto.
[...]
Guai a voi se uscirete discordi:
Sarete stretti dal nostro abbraccio.
Siamo invincibili perché siamo i vinti.
Invulnerabili perché già spenti:
Noi ridiamo dei vostri missili.
Sedete e contrattate
Finché la lingua vi si secchi:
Se dureranno il danno e la vergogna
Vi annegheremo nella nostra putredine.⁸⁹

In realtà qui la certezza è assente dall'orizzonte umano: il monito che viene lanciato in questa lirica è quello di chi è perito in una strage progettata dall'uomo per l'uomo ("Noi della Marna e di Montecassino, / Di Treblinka, di Dresda e di Hiroshima: / E saranno con noi / I lebbrosi e i tracomatosi, / Gli scomparsi di Buenos Aires, / I morti di Cambogia e i morituri d'Etiopia, / I patteggiati di Praga, / Gli esangui di Calcutta, / G'innocenti straziati a Bologna"),⁹⁰ in cui, similmente al Lager, "l'uomo è stato una cosa agli occhi dell'uomo",⁹¹ non solo perdendo ogni dignità e morendo miseramente, ma vedendo il valore della propria vita disumanamente azzerato. La vergogna dei morti, si auspica Levi, possa tormentare le notti dei loro carnefici e di tutti coloro che avranno l'ardimento di covare in sé il male,⁹² con esiti catastrofici;

⁸⁹ AP, 619.

⁹⁰ Ibid.

⁹¹ SQU, 80.

⁹² Come nell'editoriale *Covare il cobra* (RS, 974-77), datato 21 settembre 1986, quando "Levi interviene sulla questione della responsabilità degli scienziati" (Ernesto Ferrero, "Cronologia," in OI, LXXXIII) e suggerisce l'introduzione di un giuramento deontologico nelle facoltà tecnico-scientifiche. Ritengo significativo riportare la chiusura dell'articolo, che richiama i toni di *Delega*, soprattutto per l'imperativo, dirige ad un ipotetico neoleuareato pronto per esercitare il suo mestiere: "Che tu sia o no un credente, che tu sia o no un "patriota", se ti è concessa una scelta non lasciarti sedurre dall'interesse materiale o intellettuale, ma scegli entro il campo che può rendere meno doloroso e meno pericoloso

la poesia dà voce alla preoccupazione nei confronti dei potenti, che continuano a manovrare i propri giochi a scapito della popolazione mondiale, e dimostra come il chimico-scrittore sia stato ben disposto a parlare per conto di terzi, a prestare loro la propria voce affinché il loro ricordo non andasse perduto, né la causa della loro morte dimenticata.

In una delle sue ultime interviste, inverno dell'86-'87, si ritrovò a parlare di questi temi, in particolare delle innovazioni che il progresso umano permetteva (in apparenza miracolosamente) in quegli anni:

Dinanzi ai mutamenti che trasformano ogni giorno la nostra vita io le chiedo: non sarà la nuova cultura a darci strumenti efficaci?

Sì, e a me pare d'intravederne i segni in questi ultimi dieci anni. Mi pare che si stia diffondendo tra i giovani un anticorpo, cioè una reazione, qualche volta troppo violenta. Contro la distruzione dell'ambiente per esempio. Il successo dei partiti verdi in Germania prima di tutto (ma ora si sta allargando anche qui), il successo dell'ecologia (le riviste ecologiche hanno un enorme riscontro), la consapevolezza che stiamo sfruttando all'eccesso e in modo irreversibile le risorse del pianeta: tutto questo è nuovo, non c'era trent'anni fa a livello di coscienza e anche di attività pratica. Mi pare, mi auguro, che sia destinato ad aumentare; cioè che si ponga un limite al fattibile. È fattibile ciò che non danneggia in modo irreparabile l'ambiente intorno a noi. E l'ambiente comprende anche l'umanità naturalmente.⁹³

Questa intervista, per quanto coerente con la fiducia leviana nei giovani del domani, stride profondamente con una poesia risalente allo stesso

l'itinerario dei tuoi coetanei e dei tuoi posteri. Non nasconderti dietro l'ipocrisia della scienza neutrale: sei abbastanza dotto da saper valutare se dall'uovo che stai covando scuserà una colomba o un cobra o una chimera o magari nulla. Quanto alla ricerca di base, essa può e deve proseguire: se l'abbandonassimo tradiremmo la nostra natura e la nostra nobiltà di fucelli pensanti, e la specie umana non avrebbe più motivo di esistere" (RS: 977). Ecco un esempio di come Levi genera, nei suoi scritti, "una forza centrifuga, cioè una serie di riflessioni che partono da un confronto con il male per poi approdare a (o quantomeno per sognarle) una conoscenza della vita umana nei suoi aspetti più comprensibili e più comuni ma non per questo meno atti a confonderci" (Gordon 1997, 315). La possibilità di nuocere all'uomo e al pianeta è un pericolo "che la scienza che si vuole neutrale cova in sé" (Belpoliti 2015, 249), creatura maligna che può albergare nella mente e nelle mani dell'uomo, minacciandone specie e habitat.

⁹³ *Echi*, 342-343.

periodo, *Almanacco*, ultima lirica scritta da Levi in cui ritorna il tema dello sfruttamento umano delle risorse e del pianeta. Invece di rinnovare la fiducia nell'uomo, però, il chimico-scrittore-poeta sembra piuttosto condannare (e autocondannarsi, dato che include anche se stesso nel gruppo tramite l'uso della prima persona plurale) l'azione devastante che sta sconvolgendo la Terra e alterando il corso naturale della vita. La poesia, datata 2 gennaio 1987, si configura piuttosto come un'apocalittica predizione fondata su basi vere e verosimili, nonché come negazione delle idee invece sottoscritte nell'intervista:

Continueranno a fluire a mare
I fiumi indifferenti
a valicare rovinosi gli argini
Opere antiche d'uomini tenaci.
Continueranno i ghiacciai
A stridere levigando il fondo
Od a precipitare improvvisi
Recidendo la vita degli abeti.
Continuerà il mare a dibattersi
Captivo tra i continenti
Sempre più avaro della sua ricchezza.
Continueranno il loro corso
Sole stelle pianeti e comete.
Anche la Terra temerà le leggi
Immutabili del creato.
Noi no. Noi propaggine ribelle
Di molto ingegno e poco senno,
Distrunderemo e corromperemo
Sempre più in fretta;
Presto presto, dilatiamo il deserto
Nelle selve dell'Amazzonia,
Nel cuore vivo delle nostre città,
Nei nostri stessi cuori.⁹⁴

In questa poesia sono presenti due canali su cui Levi agisce: da un lato il pianeta Terra, con tutte le sue parti (di cui soprattutto i paesaggi acquatici) e

⁹⁴ AP, 634.

le sue caratteristiche immutabili da tempo, presentato tramite un'anafora sintattica del verbo "continuare";⁹⁵ dall'altro il genere umano, chiamato in causa tramite verbi di prima persona plurale che indicano tutt'altro che una continuazione naturale dei fenomeni terrestri. L'uomo, sottraendosi alle "leggi / Immutabili del creato" a cui il pianeta è invece sottomesso, sta correndo il rischio di danneggiare la propria specie ad iniziare già dall'ambiente in cui vive: i verbi a cui Levi ricorre, che veicolano l'idea di voracità, noncuranza e irruenza febbrile, indicano una chiara condanna all'azione deleteria dell'*homo sapiens*. I toni sono accusatori e per nulla leggeri, ruvidi e graffianti: in questa lirica viene mossa l'accusa contro l'umanità, la quale non sembra avere qui possibilità di redenzione.

Saranno soprattutto, come emerge chiaramente dai primi versi della poesia, fiumi, mari e ghiacciai (dunque risorse idriche) a crollare nell'avvio dell'apocalisse, o meglio a continuare un'operazione che è già iniziata e che prosegue lentamente, senza essere fermata. Guardando ad un singolare racconto di Levi, *Il gabbiano di Settimo*,⁹⁶ si trova un dato interessante correlato proprio ai mari e ai fiumi. Il gabbiano, già "personaggio ecologico della fine

⁹⁵ "La forma congiuntiva anaforica, espressione dello sdegno leviano, è del resto un'eco diretta di quella che troviamo già in *Shemà*, poesia che può essere considerata – come *Se questo è un uomo* per la prosa – un testo primordiale generatore di senso e di iterazioni continue. Il suo tono, la sua costruzione sintattica caratterizzata da imperativi esortatori e da congiuntivi minacciosi, annuncia un tipo poetico leviano che verrà con gli anni cristallizzato: "Ripetetele ai vostri figli", scriveva Levi in *Shemà*. "O vi si sfaccia la casa, / La malattia vi impedisca / I vostri nati torcano il viso da voi"" (Nezri-Dufour 1997, 378). In *Almanacco* il tempo dominante è il futuro semplice, che dall'imperativo/congiuntivo esortativo deriva la perentorietà e la sfrutta intento a evidenziare il pericolo imminente per un tempo prossimo a venire.

⁹⁶ Questo racconto è parallelo alla poesia del '79 *I gabbiani di Settimo*, altro testo centrale per comprendere il rapporto di Levi con l'ambiente. "Ora il gabbiano risiede a Chivasso, ma la storia che racconta è la medesima: dal mare, e dalla pesca alla triglia, alla discarica di Chivasso; il tono è ironico, a tratti umoristico; emerge un pessimismo di fondo, per quanto il giornalista, baldo rappresentante della razza produttrice di scorie e rifiuti, concluda con la speranza che i pesci tornino ad abitare le acque dei fiumi risanati" (Belpoliti 2015, 236). Il testo fa parte di quella "series of humorous dialogues and poems written in the final period of Levi's life, in which animals and other organisms (bacteria, seagulls, giraffes, spiders, moles, mice, snails, etc.) are given voice to narrate and describe their lives and habitats" (Cicioni 2007, 145).

degli anni Settanta”,⁹⁷ è emigrato dal mare all’entroterra piemontese, si è spostato ad abitare le discariche ed ora ammette che non gli resteranno che i rifiuti per cibarsi; l’intervistatore tenta allora di sollevare il suo morale, producendo però uno scarto di ottimismo troppo forte:

*Signore, lei mi pare troppo pessimista. Come in Inghilterra hanno risanato il Tamigi così risaneremo i nostri fiumi, e allora anche il mare tornerà a essere com’era. Del resto, si consoli: anche fra noi uomini ci sono quelli che saprebbero volare e nuotare, ma che invece, per mala sorte o per poco coraggio, girano per gli immondezzi a raccogliere sudiciume. Bisognerà dare a loro, e a voi, l’occasione di restaurare la loro dignità. La prego, non dimentichi il mare.*⁹⁸

I messaggi sono gli stessi di *Almanacco*, ma è l’attitudine nei confronti di essi che cambia: qui è straordinariamente positiva, soprattutto per quanto riguarda la rivalutazione del genere umano. Se si pensa alla motivazione stessa che muove la fittizia intervista, però, si intravede la presa di coscienza che sta dietro a queste pagine: i gabbiani, che nella poesia del ‘79 “Han veleggiato a monte, oltre Casale e Chivasso, / Fuggendo il mare, attratti dalla nostra abbondanza. / Ora planano inquieti su Settimo Torinese: / Immemori del passato, frugano i nostri rifiuti”;⁹⁹ sono la prova in carne ed ossa che l’opera dell’uomo sta avvelenando il pianeta, rosicandone lentamente e insanabilmente l’ordine. Una volta “signori del cielo” (v. 2), ora costruiscono “nidi sotto il ponte di Valenza / Tra grumi di catrame e lembi di polietilene” (vv. 16-17); “Lo sguardo che Levi getta sul mondo animale è quello di un canocchiale rovesciato sul mondo umano: attraverso le peculiarità, gli aspetti biologici e i comportamenti degli animali intervistati, lo scrittore riesce a descrivere per contrasto il nostro mondo”.¹⁰⁰ Per questo è un grave segnale che i gabbiani si siano adattati al nuovo pianeta, “attratti dalla nostra abbondanza” e spinti via da un mare non più paterno ma inospitale.

Di questo Levi era al corrente già dalla prefazione di *I due volti della chimica* (scritta nel ‘79), di Luciano Caglioti, che lo aveva portato a riflettere

⁹⁷ Belpoliti 2015, 253.

⁹⁸ PS 1677.

⁹⁹ AOI 555.

¹⁰⁰ Belpoliti 2015, 368.

sull'“intelligente bilancio ecologico”¹⁰¹ prospettato in quelle pagine grazie all'analisi di rischi e benefici della chimica per l'uomo. Probabilmente, la lettura di questo libro è stata un catalizzatore di fondamentale importanza: le connessioni con la produzione letteraria di Levi sono molto forti (specialmente considerando *Delega* e *Almanacco*) e hanno generato riflessioni che davvero spingono a considerare il chimico-scrittore come animato da una sorta di desiderio ecologista. Come, ad esempio: “È molto arduo pronunciare un giudizio sulla tossicità degli elementi chimici, presenti in tracce (da sempre: il mare li contiene pressoché tutti, ma adesso le loro concentrazioni sono aumentate, e ne sono comparsi dei nuovi) nell'ambiente in cui viviamo e nei cibi che ingeriamo”.¹⁰² Resta, attuale ancora oggi, una domanda retorica di Levi riferita agli anni Sessanta, al riprendere della vita dopo le catastrofi mondiali avvenute nella prima metà del secolo:

Non era giunto il momento di fare i conti planetari, e di mettere un freno, se non ai consumi, almeno agli sprechi, ai bisogni artificialmente provocati, ed all'inquinamento dell'aria, dell'acqua e del suolo?¹⁰³

Questa domanda, a distanza di quarant'anni, dovrebbe farci riflettere sulla nostra attitudine al consumo e sulla nostra tendenza agli sprechi, sul nostro impatto ambientale e sulla salvaguardia globale che sarebbe possibile operare: insomma, dovrebbe farci “fare i conti planetari”, proprio come il chimico-scrittore-poeta ha fatto in *Almanacco*, monito attuale ancora oggi che si apre additando i cambiamenti delle nostre risorse acquifere.

Una preoccupazione simile irretisce anche la lettera ad Orazio, quando si riprendono i primissimi versi della nona satira: “Quella tale Via Sacra della Sua satira c'è ancora, in mezzo ai ruderi dei Fori, ma sta tre buoni metri (un metro, scusi, sono tre piedi) sotto il livello delle strade. Infatti, tra cocci,

¹⁰¹ PS, 1468.

¹⁰² Ibid., 1469.

¹⁰³ Ibid., 1466.

macerie e bitume, in tutte le nostre città le strade si alzano di una spanna al secolo”.¹⁰⁴

Così, l’oggetto su cui ragionano i due scrittori si definisce in una prospettiva singolare, propriamente feconda se osservata alla specola del paragone: similmente alla ripresa di Pindaro, il celebre *incipit* “Ibam forte via Sacra, sicut meus est mos” diventa lo strumento tramite cui, argutamente, Levi guadagna un motivo per innescare una trappola morale e far ragionare i suoi lettori su un tema che già in quegli anni preoccupava i dibattiti pubblici. Citando la via romana come descritta da Orazio, il chimico-scrittore riproduce la stridente differenza tra la veste antica e quella moderna della strada; l’ammasso di “cocci, macerie e bitume” è un segno del “molto ingegno e poco senno”, tipico della razza umana, che sta avvelenando e distruggendo il pianeta, che lo sta corrompendo. E tale è anche la materia di *Almanacco*: basti pensare al “deserto / [...] Nel cuore vivo delle nostre città”, che nel verso successivo si sovrappone tragicamente ai “nostri stessi cuori”, istituendo un parallelo incentrato sul deterioramento e disfacimento di uomo e pianeta. Come in *Buna* o in *Fuga*, l’uomo è straziato dall’assenza dell’acqua nel suo corpo: torna di nuovo l’immagine, qui metaforica, dell’aridità e della secchezza.

Si profila in questa lirica quello che, nella poesia leviana, è stato definito come “often implicit lack of a future”,¹⁰⁵ tema oscuro che preoccupa il Levi degli ultimi anni, inquietato per le possibili sorti dell’avvenire planetario. Soprattutto, è la tendenziale sfiducia nelle potenzialità umane, pur tuttavia presentata ben più di una volta come una fiducia in poche sacche resistenti, ad essere vista come garante primaria del guaio: lo giustifica il “noi” di *Almanacco*, parallelo a quello di *Delega* ed enantiomorfo rispetto a quello del *Canto dei morti invano*, che ne è la controparte. Su questo pronome personale Sophie Nezri-Dufour ha insistito più d’una volta,¹⁰⁶ puntualizzando che spesso Levi vestì i panni del “poeta come un araldo il cui ruolo era di preservare la memoria del suo popolo”,¹⁰⁷ particolarmente nelle poesie contenenti messaggi pseudo-profetici (le più note sono *Shemà*, OI: 529, *Alzarsi*, OI: 530, *La*

¹⁰⁴ RS, 929.

¹⁰⁵ Benchouiha 2006, 130.

¹⁰⁶ Mi riferisco a Nezri-Dufour 1997 e Nezri-Dufour 2007, 143-64.

¹⁰⁷ Nezri-Dufour 2007, 147.

bambina di Pompei, OI: 553). Nell'ultima poesia, però, il chimico-scrittore-poeta diventa "araldo esasperato",¹⁰⁸ disilluso e cinico, parte di una comunità che preferisce non pensare ai problemi da lui indicati, essendo troppo interessata all'utile, all'abitudine e alla comodità per tentare di cambiare.¹⁰⁹ A questo punto, la *Lettera di Vizio di forma*, animata da una sorta di ottimismo combattivo che non collima affatto con i toni dell'ultima poesia, si colloca al polo opposto del pensiero leviano.¹¹⁰

Il collettivo "noi", comunque, era già presente in *Caro Orazio*: nel paragrafo conclusivo l'ex liceale spiega allo scrittore latino che, come già nella sua poesia *Pulvis et umbra sumus*, "Ancora ci rallegra la primavera, che fuga la neve e rende l'erba ai prati, [...] ancora ci stringe il cuore l'avvicinarsi dell'autunno e poi dell'inverno, che ogni anno ci rammenta l'inverno d'ognuno, quello definitivo".¹¹¹ E poi, chiude,

¹⁰⁸ Nezri-Dufour 1997, 378.

¹⁰⁹ Tengo a specificare che, per quanto Levi potesse fare predizioni riguardanti il futuro, mai fu né volle sentirsi un profeta: "Non credo che esistano profeti, lettori del futuro; chi finora si è spacciato per tale ha fallito miseramente, spesso in modo ridicolo. Tanto meno mi sento profeta io, né interprete autorizzato della storia recente" (PS 1695-96; siamo nel 1986). Anche il lascito della prefazione di *Racconti e saggi* (sempre 1986) è simile: "Prego il lettore di non andare in cerca di messaggi. È un termine che detesto perché mi mette in crisi, perché mi pone indosso panni che non sono i miei, che anzi appartengono a un tipo umano di cui diffido: il profeta, il vate, il veggente. Tale non sono; sono un uomo normale di buona memoria che è incappato in un vortice, che ne è uscito più per fortuna che per virtù, e che da allora conserva una certa curiosità per i vortici, grandi e piccoli, metaforici e materiali" (RS: 836). Questa curiosità nei confronti dei vortici, mista alla sua facoltà di elucubrazione che potrebbe essere scambiata per capacità profetica, è il sentimento che anima l'ultimo Levi, che riflette secondo una prospettiva ecologista in molti suoi scritti. Ciononostante, nell'articolo *Tecnografi e tecnocrati* (1974), non esitò a chiamarsi profeta: "La crisi energetica, mettendo in evidenza alcuni assurdi e rozzi errori della società tecnologica, ha brutalmente chiamato in causa noi scrittori di fantascienza, che tutti, consapevolmente o no, abbiamo dato colore di profezia ai nostri racconti. [...] Oggi non siamo ancora alla fine, ma se ne vede la possibilità, ed è una fine gretta, sordida, prosaica come un fallimento commerciale. Non resta, a noi profeti tecnografi, che fare ammenda" (PS: 1368). Le profezie di *Vizio di forma*, comunque, non sono paragonabili alle verità rivelate dei vate totalitaristi: si possono vedere piuttosto come distopie basate su dati certi che come profezie gratuite.

¹¹⁰ Questo atteggiamento risulta coerente con quanto affermato da Levi in un'intervista del settembre dell'86 quando, riguardo ad una riflessione sul Lager, affermò: "io non amo la disperazione. Mi pare che la disperazione paralizzi" (CI 250).

¹¹¹ RS 930.

La nostra vita è più lunga della vostra, ma non più lieta né più sicura, né abbiamo certezza che gli dei concedano un domani ai nostri ieri. Anche noi raggiungeremo il padre Enea, Tulio, Anco e Lei, nel regno dell'ombra; anche noi insolenti, noi troppo sicuri, ritorneremo polvere e ombra.¹¹²

Ironicamente, Levi cita gli dèi per coerenza, riprendendo una funzione analogica non nuova per la sua prassi letteraria.¹¹³ Il “noi” si definisce dunque per contrasto: da un lato le superiori ed iperboliche divinità da cui dipende il futuro della razza umana, dall'altro “noi insolenti, noi troppo sicuri” (si noti la vicinanza con *Almanacco*: “Noi propaggine ribelle / Di molto ingegno e poco senno”, vv. 16-17), cioè gli uomini che torneranno anch'essi *pulvis et umbra* indipendentemente da quanto grandi saranno stati in vita o da quanto avranno voluto sentirsi tali. Così come Orazio nella sua poesia rifrequentò (con vena pessimistica) il tema epicureo legato all'effimerità della vita, parentesi caduca nello scorrere del tempo del mondo, anche Levi chiude la sua lettera con un monito identico, ricorda ad ogni lettore, come già nella sua poesia *Plinio*,¹¹⁴ che è inutile cercare di rendersi immortali e di sfidare la vanità del tutto: “La cenere non dovete temerla: cenere sopra cenere, / Cenere siamo noi stessi, non ricordate Epicuro?”.

¹¹² Ibid., 930-31.

¹¹³ Nel farlo, Levi riprende un'analogia non poco interessante già frequentata nel corso della sua produzione: nella *Bambina di Pompei*, scritta nel novembre del 1978, la fanciulla sepolta dalla colata del Vesuvio del 79 d. C. diventa una “terribile testimonianza / Di quanto importi agli dèi l'orgoglioso nostro seme” (AOI 553); pochi versi dopo, i divini dell'epoca romana, a cui sia la bambina pompeiana sia Orazio credevano, vengono equiparati ai “Potenti della terra padroni di nuovi veleni, / Tristi custodi segreti del tuono definitivo” (Ibid.; l'analogia ruota in particolare intorno alla parola “veleno/veleni”, vv. 6 e 25, in riferimento alla capacità di dominare gli uomini comuni e di decidere della loro vita), i quali sono invece responsabili della morte di Anne Frank e della scolara di Hiroshima. Anche Levi conobbe queste divinità: nella *Chiave a stella* ne dà prova quando scrive che “in tempi lontani anch'io mi ero imbattuto negli dèi in lite fra loro” (CS 52), mettendosi in parallelo con Tiresia. Probabilmente, gli dèi citati nella lettera a Orazio stanno ad indicare per analogia compensativa i nuovi padroni del mondo (che Levi chiama “tecnocrati”, PS 1378), che nel ventesimo secolo hanno dimostrato, grazie all'ipertrofia tecnico-scientifica permessa dal loro tempo, di potersi comportare come divinità e decidere delle sorti altrui senza rendere conto ad altri se non a se stessi.

¹¹⁴ AOI 552.

Bibliografia

- Bartezzaghi, Stefano. 1997. "Cosmichimiche." In *Riga 13. Primo Levi*, a cura di Marco Belpoliti, 267-314. Milano: Marcos y Marcos.
- Belpoliti, Marco, cur. 1997. *Primo Levi. Conversazioni e interviste 1963-1987*. Torino: Einaudi.
- Belpoliti, Marco, cur. 1997. *Riga 13. Primo Levi*. Milano: Marcos y Marcos.
- Belpoliti, Marco. 2013. "Primo Levi, uno e bino." In Pietro Scarnera, *Una stella tranquilla. Ritratto sentimentale di Primo Levi*. Bologna: Comma 22.
- Belpoliti, Marco. 2015. *Primo Levi di fronte e di profilo*. Milano: Guanda.
- Benchouiha, Lucie. 2006. *Primo Levi: rewriting the Holocaust*. Leicester: Troubador.
- Calcagno, Giorgio, e Gabriella Poli. 1992. *Echi di una voce perduta*. Milano: Mursia.
- Calvino, Italo. 1997 [1981]. "Le quattro strade di Primo Levi." In *Riga 13. Primo Levi*, a cura di Marco Belpoliti, 133-36. Milano: Marcos y Marcos.
- Camon, Ferdinando. 1997. *Conversazione con Primo Levi*. Parma: Guanda.
- Cavaglion, Alberto. 2000. "Primo Levi era un centauro?." In *Al di qua del bene e del male. La visione del mondo di Primo Levi*, a cura di Enrico Mattioda, 23-32. Milano: FrancoAngeli.
- Cavaglion, Alberto. 1997. "Asimmetrie," in Belpoliti, *Riga 13. Primo Levi*, 222-29.
- Cicioni, Mirna. 1995. *Primo Levi: bridges of knowledge*. Washington: Berg.
- Cicioni, Mirna. 2007. "Primo Levi's humour." In *The Cambridge Companion to Primo Levi*, a cura di Robert S. C. Gordon, 137-54. Cambridge: Cambridge University Press.
- Del Giudice, Daniele. 2016. "Introduzione." In *Primo Levi, Opere (Vol. 1)*, a cura di Marco Belpoliti, IX-LII. Torino: Einaudi.

- Ferrero, Ernesto. 1987. "Cronologia." In Primo Levi, *Opere* (Vol. 1), a cura di Marco Belpoliti, LIX-LXXXIV. Torino: Einaudi.
- Gentili, Bruno. 2013. "Introduzione." In Pindaro, *Olimpiche*, introduzione, testo critico e traduzione di Bruno Gentili, commento a cura di Carmine Catenacci, Pietro Giannini e Liliana Lomiento, X-XXVI. Milano: Fondazione Lorenzo Valla - Arnoldo Mondadori.
- Gordon, Robert S. C. 1997. "Etica." In *Riga 13. Primo Levi*, a cura di Marco Belpoliti, 315-30. Milano: Marcos y Marcos.
- Gordon, Robert S. C., cur. 2007. *The Cambridge Companion to Primo Levi*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Graves, Robert. 1983. *I miti greci*, traduzione italiana di Elisa Morpurgo. Milano: Longanesi. PDF e-book.
- Guagnini, Elvio. 2000. "I "vagabondaggi" di un "letterato curioso". Le "culture" di Primo Levi." In *Al di qua del bene e del male*, a cura di Enrico Mattioda, 75-86. Milano: FrancoAngeli.
- Kerényi, Károly. 2015 [1963]. *Gli dèi e gli eroi della Grecia*, traduzione italiana di Vanda Tedeschi. Milano: Il Saggiatore. PDF e-book.
- Levi, Fabio, e Domenico Scarpa. 2015. "Un testimone e la verità." In *Così fu Auschwitz*, a cura di Fabio Levi e Domenico Scarpa, 145-94. Torino: Einaudi.
- Levi, Primo. 1987. *Opere*, a cura di Marco Belpoliti. Torino: Einaudi.
- Levi, Primo. 1988. *Opere*, a cura di Marco Belpoliti. Torino: Einaudi.
- Levi, Primo. 1990. *Opere*, a cura di Marco Belpoliti. Torino: Einaudi.
- Levi, Primo. 1997. "Conversazione con Paola Valabrega." In *Riga 13. Primo Levi*, a cura di Marco Belpoliti, 74-82. Milano: Marcos y Marcos.
- Levi, Primo, e Tullio Regge. 2005 [1984]. *Dialogo*. Torino: Einaudi.

Primo Levi e tre casi di intertestualità, SQ 14 (2018)

- Levi, Primo. 2012. *Se questo è un uomo*, edizione commentata a cura di Alberto Cavaglion. Torino: Einaudi. PDF e-book.
- Levi, Primo (con Leonardo Debenedetti). 2015. *Così fu Auschwitz*, a cura di Fabio Levi e Domenico Scarpa. Torino: Einaudi.
- Levi, Primo. 2016. *Opere*, 2 voll., a cura di Marco Belpoliti. Torino: Einaudi.
- Mattellini, Davide. 2011. *Caro Lucifero... Apologia del paganesimo*. Milano: Lampi di stampa.
- Mattioda, Enrico, cur. 2000. *Al di qua del bene e del male. La visione del mondo di Primo Levi*. Milano: FrancoAngeli.
- Mattioda, Enrico. 2011. *Levi*. Roma: Salerno.
- Nezri-Dufour, Sophie. 1997. "Iterazioni." In *Riga 13. Primo Levi*, a cura di Marco Belpoliti, 372-79. Milano: Marcos y Marcos.
- Nezri-Dufour, Sophie. 2007. "Primo Levi, poeta ebreo della memoria." In *Voci dal mondo per Primo Levi. In memoria, per la memoria*, a cura di Luigi Dei, 143-64. Firenze: Firenze University Press.
- Pindaro. 2013. *Olimpiche*, introduzione, testo critico e traduzione di Bruno Gentili, commento a cura di Carmine Catenacci, Pietro Giannini e Liliana Lomiento. Milano: Fondazione Lorenzo Valla - Arnoldo Mondadori.
- Rosato, Italo. 1997. "Poesia." In *Riga 13. Primo Levi*, a cura di Marco Belpoliti, 413-25. Milano: Marcos y Marcos.
- Segre, Cesare. 1988. "Introduzione." In Primo Levi, *Opere* (Vol. 2), a cura di Marco Belpoliti, VII-XXXV. Torino: Einaudi.
- White, Hayden. 2006. "Realismo figurativo nella letteratura di testimonianza." In Hayden White, *Forme di storia. Dalla realtà alla narrazione*, a cura di Edoardo Tortarolo, 125-38. Roma: Carocci.